



TAGLIANDO di FILM
PER UN POSTO A RIDUZIONE DEL
50%
NEI TEATRI **NUOVO ED ODEON** DI MILANO
Si ha la riduzione presentando questo tagliando alla
biglietteria delle ore 20 alle 21, nel giorno che sarà
indicated sul manifesto giornaliero del teatro.
Tagliando valido dal 14 al 20 gennaio 1948

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

“LA DONNA SULLA SPIAGGIA” RENOIR SENZA PARIGI



Coperlina: Joan Bennet ne « La donna sulla spiaggia », l'ultimo film diretto da Jean Renoir in America. (Distribuzione R. K. O.). Nella testata: scene del film Eagle Lions « Fulmine a ciel sereno » con George Brent, Virginia Majo, Ann Dvorak e Carole Landis.

Storici del cinema, indugiate su *Woman on the Beach*.

La donna è Joan Bennett, la spiaggia è quella americana. L'immagine ha valore di simbolo: Joan Bennet e per essa Hollywood attendevano, su quel lido desolato, il Renoir della più classica scuola filmica europea. Il Renoir del suo primo film in America. Niente Parigi, niente *Leviatano Straniero*, niente *chiennes* e niente *Senna*. Altre nebbie brumose, altre divise militari, altra atmosfera. Donne e uomini ripuliti, ambienti di vitrea bellezza, fotografie candide e terse. Un Renoir trapiantato, un'Europa innestata in pieno suolo americano.

Joan che attende Jean. L'espressione della donna è fra il timoroso e l'incerto. È tutta l'America che attende alla prova la genialità europea. Tutto il mondo del cinema sta a guardare. Scende sulla spiaggia Renoir: e vince, sicuro e tranquillo, la sua battaglia. Dall'*Uomo del Sud* a *La donna sulla spiaggia* la pagina americana del grande regista francese è ricca di risultati concreti, di dati di fatto positivi, di esperienze cariche di promesse.

L'immagine, ripetiamo, è indicativa: anche per il passato più prossimo. Renoir è tornato in Europa, alla sua Parigi che ora sa vedere con occhio non uniforme. Joan è rimasta su quella spiaggia, a salutarlo. E guarda ancora a Lui. Storici del cinema, indugiate su questa *Woman on the Beach*. Ne trarrete significati non indifferenti.

D. D'A.



Coperlina: Elli Parvo, protagonista del film « Legge di sangue » (Produzione Pief - Distribuzione I. C. I.). Nella testata: scene del film Eagle Lions « Fulmine a ciel sereno » con George Brent, Virginia Majo, Ann Dvorak e Carole Landis.

PALCO EX-REALE

I VENTAGLI DELLA REGINA

«Arrivederci presto», disse Elena a Dina Galli, e Mafalda chiese se i signori avevano a casa dei bambini. Intanto Giovanna piangeva, e Vittorio Emanuele la condusse «di là».

CRONACA DI LUCIANO RAMO

II.
Un pomeriggio di domenica del 1912, si era di estate, Dina Galli, terminata la recita in mattinata al Nazionale stava per discendere a godersi un poco di sole romano al tramonto quando, sulla porta del teatro, trovò che stava aspettandola il Marchese Del Grillo.

Il Marchese Del Grillo era figliuolo di Adelaide Ristori, di quella Ristori che era divenuta, lasciate le scene, marchesa e poi Dama d'onore della prima Regina d'Italia: anche lui, il primogenito della ex Maria Stuarda, doveva un giorno entrare a Corte in qualità di Gentiluomo di Palazzo di Elena di Savoia, era precisamente in questa veste che attendeva Dina Galli sotto il palazzo del teatro Nazionale. «Eccellenza...» disse Dina, tra il serio ed il faceto, ma più vicino al

faceto. «Eccellenza sarete voi!» fece il Marchese subito a tono, perché sapeva stare allo scherzo da vero gentiluomo. «Però — soggiunse — un poco di eccellenza me la merito, almeno in questo momento. Perché in questo momento, Dina, io sono un ambasciatore». «Davvero?» — l'attrice domandò, spalancando innumerevoli occhi. — Ah dite, dite». Così cominciarono a discendere assieme verso il tramonto del sole romano, e il marchese Del Grillo riferì. Positivamente si trattava di un'ambasciata, e per giunta, reale: era la regina Elena che mandava il suo gentiluomo di servizio presso una regina della scena di prosa, con questa missione: voleva Sua Maestà la Regina della prosa accettare l'invito della Regina d'Italia per... un corso accelerato di teatro, in casa

Savoia? Mica si trattava di dare lezioni, per carità, soltanto di recitare, di recitare davanti ai principini, perché i principini, piccolini com'erano, a teatro non era possibile condurli, e dove poi, tranne che all'Adriano, dove di tanto in tanto c'era il Circo equestre? Invece Sua Maestà la Regina desiderava che Jolanda, Mafalda e Umberto per lo meno, che allora avevano rispettivamente undici, dieci ed otto anni, sentissero recitare, ascoltassero della prosa oltre che le buffonerie dei clown, vedessero da vicino attori attrici, non soltanto cavallerizzi, trapezisti eccetera. che era tutto il mondo delle loro conoscenze in fatto di teatro e d'artisti. Questa in poche parole il succo dell'ambasciata.

Più ambasciata (lo disse poi lei stessa) rimase però Dina. Recitare a Corte, la Galli e tutta la compagnia, che era in quel tempo la Compagnia Galvani, perché i principini non era possibile condurli, e dove poi, tranne che all'Adriano, dove di tanto in tanto c'era il Circo equestre? Invece Sua Maestà la Regina desiderava che Jolanda, Mafalda e Umberto per lo meno, che allora avevano rispettivamente undici, dieci ed otto anni, sentissero recitare, ascoltassero della prosa oltre che le buffonerie dei clown, vedessero da vicino attori attrici, non soltanto cavallerizzi, trapezisti eccetera. che era tutto il mondo delle loro conoscenze in fatto di teatro e d'artisti. Questa in poche parole il succo dell'ambasciata.

La compilazione di quel programma da mandare a Corte, non era cosa facile. Dina aveva fatto capire il perché: si poteva andare a recitare a Corte, Hennequin e Weber, De Fiers a Caillavet, (il Re per esempio) e cose del genere? Guasti non stava più nella pelle, lui sarebbe corso al Quirinale di notte, così asseriva Dina, a recitarvi le famose storiche *Purghe di Maria Teresa*. Bene, fu stilato un programmino a dovere (vedremo quale) e l'atteso pomeriggio del sabato 22 giugno arrivò. Anche Dina Galli ed Amerigo Guasti arrivarono al Palazzo, preceduti da un tassì mandato da Del Grillo per il bagaglio personale dei due attori: i due attori seguivano in un'automobile di Corte, mandato dalla Regina. Li accompagnava il Marchese. E fu il Marche-

se che li condusse sul palcoscenico. Era proprio un palcoscenico, c'era niente da dire: era sorto su progetto e sorveglianza della stessa Sovrana, non ci mancava assolutamente nulla in atto di servizi, impianti di luce, comodità moderne dell'epoca, il tutto in miniatura o pressochino. Anche lei se li è messi, apposta per voi. Dina ebbe un colpo al cuore. Che c'entravano quei lilla sulla toilette nera e rossa, solo Iddio avrebbe potuto dirlo. Prese in tutta fretta i fiori, chiuse gli occhi, e se li agiustò alla cieca, a sinistra della cintola, poi senza osare di guardarsi nello specchio, entrò in scena, dove Amerigo l'attendeva in smoking, e l'atto unico di Courteline *Pace in famiglia* cominciò.

Dina recitava, e frattanto guardava giù in sala: giù in sala, a tre passi da lei e da Amerigo, mezza Casa Savoia era ai suoi piedi: la Regina al centro, fra Jolanda e Mafalda: a sinistra di Mafalda era il Re, che aveva fra le braccia, seduta sulle "inocchia la piccola Giovanna. A destra dell'augusto papà, in costume bianco da marinaio, il principino Umberto. Tutto andò bene per una decina di minuti, fino al momento in cui, termina-

cosissima toilette in nero e rosso, un amore. — E i fiori, Dina, i fiori? — Che fiori, Marchese? — I lilla della Regina? Sua Maestà ve li ha mandati perché ve li mettiate. — Dove? — Che ne so? In cintola, al petto, in qualche posto. Anche lei se li è messi, apposta per voi. Dina ebbe un colpo al cuore. Che c'entravano quei lilla sulla toilette nera e rossa, solo Iddio avrebbe potuto dirlo. Prese in tutta fretta i fiori, chiuse gli occhi, e se li agiustò alla cieca, a sinistra della cintola, poi senza osare di guardarsi nello specchio, entrò in scena, dove Amerigo l'attendeva in smoking, e l'atto unico di Courteline *Pace in famiglia* cominciò.

Anche i due monolofi di Amerigo, che seguirono a Courteline, Amerigo li recitò solo per la Regina e tre dei figliuoli: la famiglia al completo si riformò nel breve intervallo di qualche minuto che fece seguito agli «a solo» (Continua a pag. seguente)

MOTIVI

I DIVI NON RISPONDONO

RICEVONO 500 LETTERE ALL'ORA,
E SE DOVESSERO RISPONDERE...

DI CARLO MARTINI

I «divi» — parlo s'intende delle grandissime stelle del luminoso cielo hollywoodiano — ricevono in media, da tutte le parti del mondo, 500 lettere al giorno. Quasi tutte non vengono nemmeno aperte.

Che cosa chiedono questi adoratori dei divi? (In gergo americano sono chiamati: «fan»).

Le cose più disparate e, a volte, più bizzarre. Un autografo; una fotografia; ma anche: un paio di scarpe usate, una cravatta, un reggiseno (usato, s'intende). Ci sono dei tifosi che fanno religiosa raccolta di questi cimeli. Alcuni, poi, ne fanno un'accorta speculazione.

Chiedono, questi innumerevoli corrispondenti, danari per un'invenzione «che rivoluzionerà il mondo», per un'operazione, per un viaggio. Chiedono consigli di ogni genere. I più disinvolati chiedono alle dive un bacio. Un bacio per corrispondenza? Sì. Una diva, una delle pochissime use a rispondere alle lettere dei suoi ammiratori (non illudiamoci: faceva rispondere da una lettera su mille), ideò questo mezzo americanamente spiccio: fece fare un

timbro di gomma con la impronta delle proprie labbra. (Chissà quanti sogni gli spasimanti avranno fatto su questa gommosa impronta buttata giù magari con uno sbadiglio annoiato da una delle segretarie della diva).

Molti chiedono alle somme attrici una semplice cosa: sposarle. Queste richieste sono alle volte molto buffe. Due esempi che traggo dagli archivi di due nostre dive. Mariella Lotti ricevette un giorno questa lettera: «Sposiamoci, Mariella. Ti adoro. Ho appena 5000 lire in tasca. Ma tanto il resto ce lo metti tu, Mariella, che sei piena di soldi». Ad Assia Noris un bel tipo scrisse: «Tu sei il mio ideale. Hai occhi dolci, neri, ingenui. Io ho 20.000 lire al mese. Sposami, e ti leverò da questa vita di perdizione».

Dove vanno a finire queste lettere? Con la busta intatta, quasi tutte vanno a finire nei numerosi e capaci cestini delle segretarie (o segretari) dei divi.

I «divi» non rispondono. Ma l'illusione rimane. Molti umili cuori s'aiutano a vivere così.

Carlo Martini



Riassunto dei teatri milanesi: al Nuovo, Dina Galli in «Il marito non è necessario» di Cenzato; all'Odeon, Gherardo Gherardi alle prove di «Appuntamento a mezzanotte»; alla Scala, Tio Schipa nell'«Elisir d'Amore». (Disegno di Onorato).

ONORATO:

BIGLIETTO DI FAVORE

Maldicenze, pettegolezzi, malignità teatrali.

Constatazioni:

Le buone compagnie: passare le feste in famiglia, andare a spasso con il parroco della propria parrocchia, eccetera.

Le cattive compagnie: la Compagnia Ferrati-Scelzo-Cortese, la Compagnia Borboni, eccetera.

Dopo una prova di Appuntamento di mezzanotte, Gherardo Gherardi, Luini Visconti e Ginetto Cimara sono riuniti a conversare in camerino di Laura Adami.

Gherardi parla di una sua nuova commedia che ha finito di scrivere prima

di venire a Milano:

«I personaggi importanti sono tre — egli dice — la prima attrice, una passionale; il primattore, un romantico ed una vecchia che l'avrebbe fatta benissimo Emma Gramatica venti anni fa...»

Gherardo Gherardi ha passato il Capodanno a Bologna dove agisce la Compagnia dell'Istituto del Dramma Italiano che fa capo a Ruggero Rucari. Al suo ritorno a Milano Laura Adami gli chiede:

«Hai visto la nuova commedia di Viola Nudi davanti a Dio?»

— No — risponde Gherardi — Ma non ho fretta.

La figlia di Eleonora Duse ha preteso 15 milioni di danni dalla casa produttrice il film La Duse e i suoi tempi finiti di girare nei mesi scorsi a Roma.

Il giorno che la figliola della Duse sarà informata sulla commedia di Apollonio non basterà un miliardo per placarla!

Spesso e volentieri, Raffaele Carri, il critico drammatico del Milano sera confessa, nelle sue recensioni, di non avere una

forte cultura teatrale per far credere che ce l'ha, mentre, per la verità, non ce l'ha.

Ernesto Calindri alludendo alla nuova attività di capocomico di Luigi Visconti, dice:

«Ha lasciato i cavalli neri i cani...»

Apollonio dopo la «prima» della sua commedia La Duse, incontra un amico che vedendolo turbato gli chiede:

«Che t'è successo?»
«Che m'è insuccesso, vorrai dire?»

«Chi vuol formare degli attori, deve prima d'ogni altro dono possedere un patrimonio sovrumano di pazienza» (W. Goethe).

Malgrado gli annunci della radio, per le sante feste abbiamo manciato il panettone Motta...

Onorato

conclude.

Alla speciale mensa apparecchiata per gli ospiti, difatti, la pesca di Vittorio Emanuele fece una figura di prim'ordine. Cesari sapeva poco di etichetta cerimoniale di corte eccetera: fece onore al pesce ed a tutto il resto, precisò come si fosse trovato.

Questo è il mondo dei contrabbandieri. «The Man Within» (nella versione italiana intitolato, appunto, «I contrabbandieri») racconta la drammatica avventura di un ragazzo che alla morte del padre viene adottato dal capo di una banda di fuorilegge. Per quanto cresciuto in quell'ambiente, e legato da amicizia alla banda e da affetto al suo capo, il ragazzo non potrà fare a meno di denunciare un giorno i contrabbandieri alle autorità. Il capo sfuggerà alla cattura: ma per il ragazzo cominceranno cupe giornate di angoscia e di rimorso. Le colpe degli altri ricadranno indirettamente su di lui, ed egli si troverà come in balia tra due mondi, gravato eternamente dall'incubo di aver fatto uccidere il suo salvatore. Il capobanda, infatti, verrà in seguito arrestato: ora occorre la testimonianza del ragazzo per finirlo. Una parola, un gesto, e l'uomo è spacciato. Ma il ragazzo si rifiuta di riconoscerlo, e sfida coraggiosamente la tortura piuttosto che tradire una seconda volta il suo padre adottivo. Non chiedeteci il finale del film: denso di avventure e carico di imprevisti, questo technicolor di Bernard Knowles conserva il «brivido» sino all'ultimo metro di pellicola. Interpreti: Michael Redgrave, Jean Kent, Richard Astenborough. (Distribuzione Eagle Lions).

Luciano Ramo



CONTRABANDIERI
Con Michael Redgrave,
Richard Astenborough
e Jean Kent
(Eagle Lions)



(Continuazione da pag. prec. di «I VENTAGLI DELLA REGINA»), di Guasti, e così quando Dina ed Amerigo riapparvero sul piccolo palcoscenico vestiti da straccioni, finalmente un bell'applauso generale di tutta Casa Savoia presente li salutò. Che dire quando Amerigo, abbracciata la chitarra di cui era munito, si mise a suonare, e Dina a cantare? Era il noto duetto dei Cantastorie, creazione e fatica particolare di Guasti paroliere canzoniere ed interprete di meritata fama.

ma, e di Dina «ambulante» d'eccezionale bravura e comicità, un «numero» che faceva, epoca, nelle serate d'onore che Dina ed Amerigo davano insieme, negli anni belli che eravamo tutti felici, e nessuno ne sapeva niente.

Aveva detto Del Grillo: «Appena terminato il programma, scendete per la scaletta davanti al palcoscenico, ed andate ad ossequiare i Reali che vi attendono giù, mi raccomandando». Così fecero i due Cantastorie, in stracci e ciabatte. E fu una piccola cara festa, durante la quale il Re si tolse dal taschino della giubba una scatola in cuoio azzurro e la diede con le sue mani a Guasti, la Regina metteva fra le braccia di Dina uno splendido ventaglio in madreperla e piume rosa lungo così, e Mafalda chiedeva a Dina se «i signori, a casa avessero dei bambini, e come si chiamavano», e il Principino voleva provare «anche lui un po' con la chitarra napoletana», e alle quattro precise il Re, scambiato un altro sguardo di intelligenza con sua Moglie porgeva la mano a Dina Galli sprofondata nella riverenza, e seguirono i commiati e persino un «arrivederci a presto» della Regina Elena.

Passarono invece molti anni, prima che Dina Galli ritornasse a Casa Reale. Questa seconda volta fu

MILANO - ANNO XI - N. 2
10 GENNAIO 1948

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETÀ

Direttore: FRANCO BARBIERI

MINO DOLETTI, Direttore editoriale

Si pubblica a Milano ogni

sabato. Una copia L. 40 -

DIREZ., RED., AMMIN.: L. 45.

MILANO

Via Durini, 7

Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria

esclusiva: Società per

la Pubblicità in Italia

(S.p.A.), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della

Borsa, telefoni 12451/7, e

sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia: an-

no L. 4800; semestrale

L. 900; trimestrale L. 450.

Fascicoli arretrati L. 45.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

La spesa per eventuali

cambiamenti di indirizzo è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»

SEMPRE LA BONTÀ DEL PRODOTTO DI MARCA È CONFERMATO DAL NUMERO DELLE IMITAZIONI



Savanda Coldinava

Usate: ACQUA, ESSENZA, TALCO, BRILLANTINA

A. NIGGI & C. - IMPERIA



Nerio Bernardi e Vittorio De Sica in «Cuore». (Prod. Safir; distribuzione Enic).



GALATEO

III. IL SIGNORE DEL BEL GARBO

Monsignor Della Casa, se ci fosse stato, avrebbe pianto

L'altra mattina, nella chiesa di Santa Maria del Popolo a Roma, Monsignor della Casa, avrebbe pianto. Si celebravano, infatti i funerali d'un grande maestro del bel garbo e della buona grazia, di Gino Carlo Sensani. Al cinematografo egli aveva contribuito col suo continuo esempio di bel gusto, di bell'apparire. Prima di lui, due suoi compagni di amore pel bello, Ubaldo Arata e Massimo Terzano, erano scomparsi. Scomparsi, come se il cuore loro non reggesse a la continua ricerca del truce del lutto, del buio, del viscido che va di moda oggi. Arata ha dato agli occhi del mondo, con le riprese della *Tosca* di Jean Renoir il più bel documentario di Roma; coi suoi spettacoli teatrali (ad esempio *Aminta* e *Incoronazione di Poppea* dati nel Reale Giardino di Boboli a Firenze per il Maggio Musicale Fiorentino) e con tanti film in cui egli ha dato la sua opera di costumista (tutti ricordano, ad esempio, *Corona di ferro* Gino Sensani ha dimostrato che cosa significhi il bello nel vestire e nell'apparire. La prima qualità del bel garbo sta nell'altreismo, e Gino Sensani serviva l'arte e serviva l'attore. Egli non voleva creare dei burattini mascherati che giovasse al suo spettacolo, ma giovare con la sua opera all'azione e alla vita del personaggio che gli era stato affidato. E la sua esperienza lo aiutava anche ad abbinare colori che nel bianco e nero risaltavano come tricornie, più di tricornie. Talvolta si usciva dalla visione di un film coi suoi costumi pensando, ad esempio, «che bello quel gruppo di rossi», e ci pareva naturale di pensare così benché il film fosse in bianco e nero. Egli ci ha lasciati prima che il film a colori si affermasse in Italia. Ancora pochi anni ed egli sarebbe stato un maestro noto in tutto il mondo.

Sensani era fiorentino, fiorentino di altri tempi. Non era figlio della Firen-

ze dantesca, aspra e faziosa, ma della dolce città del fiore, della Firenze che amano e immaginano gli stranieri, che ha incantato i poeti di tutti i tempi e di tutti i continenti. La sua torre sull'Arno, forse distrutta dalle mine tedesche, era il riposto della sua mente, la sorgente della sua serenità. Quasi pareva riflettersi in tutta la sua opera. La sua vita, tutta dedicata alla buona creanza, al bel garbo e alla probità professionale è un esempio incancellabile. Eravamo in pochissimi, l'altra mattina, al suo funerale, in pochi amici che gli volevano bene e che ancora credevano, come lui, nella bellezza, in quella dell'animo e in quella del colore e della forma. C'era Blasetti, c'era De Sica, c'era Chiarini. Quando, finita la messa, la salma stava per essere caricata sul furgoncino che l'ha portata a Firenze, questi suoi tre amici si sono accostati al feretro e lo hanno issato sulle loro spalle perché l'ultimo saluto di Roma fosse di chi lo aveva avuto compagno di lavoro, compagno della stessa passione.

Egli adorava Roma come si adora una cosa sacra; l'indipendenza di vita che si può godere a Roma e soltanto a Roma lo affascinava. Era un indipendente e un solitario, e Roma è la sola, fra tutte le città d'Italia, che soddisfa i solitari e gli indipendenti. Molti fiorentini, sulle prime, abituati, nella loro città, a vedere che tutti si occupavano dei fatti loro, hanno il timore di morire soli in mezzo alla strada senza che nessuno li degni di uno sguardo; poi a poco a poco, si avvedono che l'indifferenza apparente dei romani è sostanziale indipendenza e a Roma si affeziona al punto da non potersene più allontanare. Finito il lavoro, uscito dal teatro o dal laboratorio, Sensani girava per Roma e anche nella strada più affollata notava rimanere solo, isolato dal movimento e dal frastuono. A Firenze sarebbe stato un continuo chiedere che cosa faceva, che cosa preparava, dove pranzava, dove cenava, dove dormiva, con chi usciva.

A letto, oramai già si-

curo di morire prima che l'anno finisse, egli si affrettò a compiere il suo lavoro, per tener fede all'impegno preso. E così tutti i costumi del film *Cuore* diretto da Vittorio De Sica sono suoi. Ed è bello pensare che l'ultima opera di un artista tutto dedicato a vestire di corpi gli animi che gli erano affidati si chiamino proprio *Cuore*.

Paola Ojetti



FUORI

PROGRAMMA

È di rigore l'abito scuro DI PALM.

A quanto sembra, l'abito nero non ce la fa più. Teatro alla Scala o Circolo dell'Arlecchino, musica o prosa, non ce la fa più. Hanno un bel premere, sotto sotto (sotto l'Unità, cioè), i custodi della tradizione: non serve. Hanno un bell'invocare, i nostalgici, l'esclusione dei pantaloni grigi e delle cravatte a righe: non conta. Teatro alla Scala o Circolo dell'Arlecchino, il frac e lo smoking lontano invano. Una platea rigorosamente infaldata è impossibile. E il bello è questo: le scarpe gialle intimidiscono le scarpe di vernice. Sotto sotto (sotto l'Avanti!, cioè), il frac e lo smoking si sentono ridicoli. Nulla da fare: battuti. Battuti da quell'abito scuro che è la nuova foggia di rigore. Scuro: cioè blu, o piombo. O, se volete, bianco.

Tirare in ballo la politica è facile: l'antifranchismo delle sinistre è noto. Tirare in ballo l'ossequio della libera borghesia alla volontà del più libero proletariato è facilissimo: anche la delicatezza della borghesia è nota. Senza dubbio, sotto l'abito scuro, Togliatti e Nenni covano; ma noi non dobbiamo, per via della covata, esagerare. La sconfitta dell'abito nero è dovuta, a mio avviso, a un altro paio di maniche.

Ragioniamo. Che era la Scala una volta? Ombra di Verdi e di Rossini, di Bellini e di Donizetti, la Scala una volta era un rito. E un rito — ombra di Giacosa e di Praga, di Rovetta e di Pirandello — era la prima rappresentazione di una commedia. Aria solenne. Solenne l'andare, solenne il giudicare, solenne negli intervalli la ciarla, solenni gli applausi, solenni i fischi; e l'abito creava l'atmosfera.

Ragioniamo. Che era il Teatro una volta? Ombra di tutti i padri e di tutte le madri, il Teatro una volta era una magia. Non una regola ma un'eccezione, non un fatto consueto ma una festa lungamente aspettata; e la straordinarietà dell'abito corrispondeva alla straordinarietà dell'episodio.

Una cosa difficile, il Teatro; una letizia rara. Oggi...

Oggi tutto è semplice; e la Scala non è più un rito ma un modo per passare due ore. Oggi tutto è semplicissimo, e la prima rappresentazione di una commedia non è un impegno critico ma un pretesto alle chiacchiere.

Basta l'abito scuro. Cioè blu. O bianco. O verdame. L'abito delle solite ore, delle chiacchiere solite.

Credetemi. Togliatti e Nenni non c'entrano. Covano; ma nella faccenda dell'abito scuro non c'entrano.

La verità è questa: i miti se ne vanno. I miti, non i mitri.

Palm.



Londra. La bella Patricia Roc in un passatempo campagnolo. (Eagle Lions).

SCRIVE LINDA DARNELL

VORREI TANTO SCIOPERARE

È bella, questa vita, ma è scomoda

Mi si dice che sono una diva. Mi si dice che — accogliamo la metafora — il mondo giace ai miei piedi. Mi si dice, insomma, che sono una ragazza molto fortunata perché sono balzata nel rango delle stelle in breve tempo, e in mezzo a tutti gli aghi e gli splendori di cui, si suppone, la nostra classe gioisce.

*

Bene. Io sono contenta, soddisfatta di tutte queste realizzazioni dei miei sogni di bimba. Ma, scusatemi, c'è qualcosa che desidererei chiarire. Con voi che mi state ad ascoltare.

La vita comoda, soprattutto. Voi — come tutti — ne parlate sempre. La vita comoda e facile dei divi. Gli aghi. Il caviale e lo spumante. Il lusso splendido e la vita agiata.

Modi di dire, miei cari. Prendiamo, ad esempio, un giorno qualunque del mio lavoro in *Ambra per sempre*. Sveglia alle cinque e mezza. Sì, del mattino. E per quattro mesi di seguito. Alle sei e un quarto allo studio che,

fortunatamente, è molto vicino a casa. Il parrucchiere mi occupa fino alle sette abbondanti, il truccatore mi porta alle otto, più o meno. Infine, al guardaroba, fino al momento di entrare in teatro di posa. E la toltà un'ora per la colazione, si rimane fino a sera, facciamo le diciotto o le diciotto e trenta. Si rincasa, si cena, si dà un'occhiata all'orologio, si pensa alla sveglia all'alba, e allora ci si sprofonda nel letto fino a... Alla sveglia appunto. E daccapo.

*

Questo nei periodi di lavoro. Nelle pause fra un film e l'altro, le prove in continuazione, lo studio, gli allenamenti d'ogni genere, le riunioni mondane a cui non si può mancare, le prime e le anti-prime, le interviste, la corrispondenza da sbrigare, le conferenze su questo o quell'argomento, le riunioni, e migliaia di altre cose. Insomma, confidenza per confidenza: non ho mai lavorato tanto nella mia vita.

E così che mi sorprende a pensare, certe volte,

come potrei procurarmi una giornata di riposo. Una giornata come tante, come quelle di un tempo. Niente cinema, né da fare né da vedere. Niente copioni sottobraccio, niente fotografie tra le mani. Andarmene in giro oziosa per una città qualsiasi, come una qualsiasi ragazza di tutto il mondo. Parlare di cose inutili, di quella inutilità bella e indolente che talvolta allarga il cuore. Non guardare, una volta tanto, le lancette dell'orologio. Perdere un'ora davanti a una vetrina, fermarmi a guardare i bambini in un giardino, rivedere vecchi amici di un tempo. Pensare a quel piccolo «io» che, nonostante tutto, deve essere ancora in me, fuori della finzione dell'arte. Fermare per ventiquattrore la mia vita, e parlare un po' a me stessa, rendermi conto di ciò che faccio tra una corsa e l'altra. Incrociare le braccia, ecco, una volta al mese.

No, rassicuratevi: non propongo uno sciopero delle dive. Lavoro, e sono felice di lavorare nel cinema. Soltanto, volevo togliervi qualche illusione esagerata. Anch'io ho sognato, ho sognato... Ma la realtà è diversa. Bella, ma scomoda.

Linda Darnell

* HA DEBUTTATO di recente un nuovo complesso di prosa interamente formato da attori cinematografici. La Compagnia C.I.A.C. (Complesso Italiano Artisti Cinematografici) riunisce infatti Neda Naldi, Luisa Begli, Greta Gonda, Enrico Glori, Carlo Tamburini, Fausto Guerzoni, Andrea Volo, Anna Capodaglio e Piero Carini per la presentazione di due novità per l'Italia: «Ritratto in nero» di Goffe e Roberts e «La cucina di Varravia» di Verneuil. Regie di Gherardo Gherardi.

* LA R.W.C. ha prodotto nel 1947 i primi cinque shorts italiani in technicolor: «Il Re dei Re», «Giotto», «Beato Angelico», «La fine del mondo», e «Armonie boticelliane». Per la regia di G. V. Pogany ha ora in corso di realizzazione «Gli eletti» e «La tragedia dell'umanità», pure in technicolor.

Hollywood. Linda Darnell ha finito di girare «Ambra per sempre», film nel quale distribuisce otto baci che sono stati tagliati dalla censura. Eccone tre.



Joan Bennet e Robert Ryan in «La donna sulla spiaggia», di Jean Renoir.
(R. K. O.)

CARLO A. FELICE

SETTE GIORNI A MILANO

Dell'Italia però ce ne intendiamo anche noi.

Resistenza cinese in *La stirpe del drago*. Resistenza italiana in *Maschere e pugnali*. Sulla Cina ci possono raccontare quello che vogliono, ma dell'Italia ce ne intendiamo un poco anche noi e di «cutieddi» scattanti a molla agli angoli delle strade non ne abbiamo più incontrati dai tempi di Giovanni Grasso in qua e ragazze che agli ospiti dicono «si metta a suo agio» non ce n'è capitate nemmeno nei momenti peggiori della guerra. Quanto all'ambiente, portici con l'edera pendula nel bel mezzo degli archi e colonne con le rose attorno attorcigliate, se ne vedono spesso, ma nelle messinscena dell'opera.

Su quel che concerne la totale attendibilità dell'intreccio lasciamo giudicare chi è più addentro di noi nei misteri della energia nucleare. Per conto nostro prendiamo atto che americani e tedeschi, nella rincorsa all'atomica, asperissimamente si contesero la testa fino di un nostro scienziato: non Fermi, un altro famoso che non avevo mai sentito nominare. Gli americani, mandando espressamente in Italia Garv Cooper, trovando sul posto pronta Lilli Palmer e un nucleo d'altri partigiani, l'ebbero, quella testa, dalla loro. E vinsero la guerra. In verità vi dico che una copia di questo film lo dovrebbero sempre tenere sottomano al Ministero degli Esteri per spedirlo alle Conferenze internazionali dove — non si sa mai — qualcuno dicesse che non abbiamo fatto abbastanza per la causa degli alleati. Intanto ringraziamo Fritz Lang che ha messo in chiaro la storia e ricambiamo la sua cortesia sorvolando sul confronto — che verrebbe abbastanza naturale — fra *Anche i boia muoiono* e *Maschere e pugnali*. Ringraziamo — già che ci siamo — anche Lilli Palmer per aver debuttato (qui fece infatti la sua primissima comparsa sullo schermo) in una parte di italianina di intepido e al tempo stesso te-

nero e puro cuore. E Gary Cooper per l'urbanità con cui tratta questa nostra provvisoria connazionale pur trovandosi accanto e a ridosso in condizioni e in circostanze che avrebbero giustificato una maggiore intraprendenza. Per non guastare l'umor cordiale, lasciamo perde-

Occhio volante

NATALE AL CAMPO 119 (italiano). - Complimenti al commentatore (forse grande ufficiale) Aldo Fabrizi. Il suo è l'unico nome che spicca a sé, bello in grande, sul manifesto. Tutti gli altri, compreso Vittorio De Sica e Peppino De Filippo, sono costretti nei ranghi. Nel manifesto, dicevamo. Nel film (un bonario film che con meno fretta poteva diventare un buon film) le classi degli attori si ristabiliscono.

MAGNIFICA AVVENTURA (americano). - Beati i semplici: anche il Far West è per loro. Gary Cooper, ammansisce le pistole e debella i protervi con l'imbambolata incoscienza di chi crede al detto: male non fare e paura non avere. IO E L'UOVO (americano) è un titolo da Buster Keaton. Invece ci si ritrova ancora Claudette Colbert. Però mi piace meno vederla far la buffona dietro ai polli intrisa di mola. Per far ridere il film fa ridere, non c'è che dire: non di continuo, ma di frequente, per far ridere e basta — volevo dire — ci vuole spirito.

re d'aver buttato via a *La stirpe del drago* addirittura mezzo pomeriggio del capodanno più limpido e quieto che si rammentasse da un pezzo. Ci aveva tentato il richiamo di Katharine Hepburn, nostra passione più volte dichiarata. Non ne abbiamo ritrovato che il buco-

fresco sembiante. Mansueti, però, per quanto è perfido quello di Bette Davis in *Piccole volpi*: un vecchio Wyler, teatrale-gigante al massimo, ma tenuto su con furbizia bastevole a non far sentire di continuo, incombente, il tedio del fine moraleggiante a cui tende. Se la protagonista non desse troppo di frequente nell'istronismo troppo facile, il suo avido glaciale carattere acquisterebbe dall'abile impostazione dei suoi contrasti col marito (Herbert Marshall) e con la figlia una maggiore parvenza di umanità.

Carlo A. Felice

SI DICE SI DICE SI DICE

I SETTE GIORNI A MILANO, la fortunata rubrica radiofonica di Spiller e Carosso, vedrà presto le luci della ribalta dell'Excelsior, sotto forma di spettacolo musicale stile Zabum. Protagonisti: Pina Renzi, Giovanni Barrella e l'immancabile Fausto Tommei.

VERA WORTH riposa, più o meno forzatamente, al Majestic di Roma. A un impresario milanese che voleva scritturarla al fianco del comico Tognazzi, la bionda Vera avrebbe chiesto tredicimila serali oltre a duecentomila lire d'anticipo. L'impresario ha preferito Lia Cortese.

FIOR DI PISELLO, la nota commedia di Bourdet, dovrebbe essere presentata quanto prima a Milano. Per quanto lodevole impegno ci mettano però impresari e registi, sembra che non si riesca a trovare un primo attore disponibile che, per dati requisiti morali, non renda ancor più pericolosa la tesi azzardata della commedia.

LE QUATTRO DONNE della commedia del francese Mouloudy hanno portato fortuna al giovane capocor-

13 gennaio: Santa Veronica Vergine. Tanti auguri a Veronica Lake, perbacco.

Auguri retrospettivi, volevo dire.

Indubbiamente, dobbiamo riconoscerlo, qualcosa di buono c'era, nell'ultima rivista di Marisa Maresca: il cartellone pubblicitario di Molino.

Che volete, oggi sono allegro. Mi basta pensare a Wanda Osiris suocera, e divento allegro.

Però, anche questo bisogna riconoscerlo, Maner Lualdi — ogni tanto — qualcosa di buono lo fa.

Ve l'immaginate, Wanda che scende le scale tra un coro di boys in adorazione. Wanda che danza e che canta: *Baciami, baciami, straziami io son la suocera che dona l'amor...*

Insomma, ve l'immaginate? Se non ce la fate, come non detto.

Beh, questa è disorganizzazione. Non capisco come mai i partiti di sinistra abbiano permesso lo sbarco a Napoli della «Nave dell'amicizia». Perlomeno potevano aspettarla al largo, tingierla in rosso, cancellare la scritta U.S.A. e metterci un bell'U.R.R.S. Un po' di fantasia, ragazzi.

A proposito: tutti i doni della «Nave dell'Amicizia» andranno ai compagni operai, si capisce. Agli stessi che tutto il giorno dicono «porco Truman» e «papà Stalin».

Vuol dire che, quando la Russia ci manderà un trenino, ce lo prenderemo noi.

Beh, cosa avete capito? Mica che «noi» diciamo «porco Stalin».

Un fiore, triste e malinconico, a Lina Bruna Rasa. Che l'altro giorno è tornata tra noi — dal suo mondo dai fili strappati, senza ricordi e senza contatti col nostro — per farci udire una volta ancora la sua voce. Questa voce che le è rimasta intatta, ormai lontana dal suo corpo indolente e indifferente, ultimo inconscio messaggio della sua perduta umanità.

Poi, ha lasciato gli incomprensibili applausi e se ne è ritornata su di un'automobile guidata da un medico silenzioso. Meta, la sua nuova casa senza speranza.

Soggettisti in fallimento d'idee: la triste vicenda di Lina Bruna Rasa è per voi.

E ora un po' di fiori offerti, offerti da qualche amico di buon cuore.

Da Giorgio Zambon: «Non capisco perché tutti rimproverino a Blasetti di aver fatto *Vecchia guardia*. In fondo che cos'è se non l'errore di *Un giorno nella vita*?

Gianni Reif mi manda invece un fiore retrospettivo su *Il bandito*, ove Amedeo Nazzari impersonificava un rapinatore dal cuor d'oro, un sognatore col mitra a tracolla, un'anima soave e dolce. Sarebbe come dire: *Il bandito*.

Però, alla fine del film, Nazzari si faceva prendere in trappola come un dilettante. Insomma: *Il rimbandito*.

E, bravi ragazzi. Offrite, offrite fiori. Vi metto a disposizione due metri quadrati del mio giardino. Donate nuovo concime.

Ed anche un'altra proposta — oggi che son magnanimo — vi faccio. Gli amici attori mi mandino degli auto-fiori. Implacabili verso se stessi, Donerò loro in premio un abbonamento per un anno.

Non a «Film». Alla mia riconoscenza.

Chiedo alla Befana una cosa sola: che nella prossima «Settimana Incom» non appaia il solito primo piano di Sandro Pallavicini e l'immancabile mezzo primo piano del redattore-capo Domenico Paoletta. Naturalmente commentati dalla voce littoria di Guido Notari che, mentre l'obiettivo inquadra una sua fotografia, sfrontatamente esce a dire: «Oh, caro Notari: come va?».

Oh, lo spassimo! Ma la Befana non bada a me. La Befana passa e si scorda delle mie calze nylon appese al calorifero. La Befana ama solo Memo Benassi.

Daniele D'Anza

mico Carlo Mezzadri. La tournée della commedia, portata da Milano a Bologna Firenze Roma e Napoli come solo spettacolo, avrebbe fruttato un attivo di mezzo milione nel giro di soli quarantacinque giorni. Mezzadri avrebbe ora intenzione di ripetere il fortunato esperimento con la commedia di Salacrou *Le notti dell'ira* e con la novità di Hemingway *Per chi suona la campana*.

SERGIO TOFANO, che è ancora in America, appena tornato in Italia farà una sola cosa: ritornerà in America. L'amministratore Silvestri sta già infatti preparando una sua nuova tournée in Brasile e in Argentina. Si arriva a dire che questa volta al fianco di Tofano — di Tofano senza Diana — sarà Maria Melato. Si dice, ma non si crede.

ANCHE RUGGERI andrà in America. Senza Lia Zoppelli. Con Isa Pola e Margherita Bagni.

Alcune fotografie del film «I Beati Paoli» che è stato girato in Sicilia da Pino Mercanti, per la O. F. S. di Palermo. Dall'alto in basso: Paola Barbara; Otello Toso in un duello con un frate spadaccino; Paolo Stoppa; il regista Mercanti che si fa la barba, in attesa del... contropelo dei critici; Paola Barbara mentre si fa predire il successo del film.



I BEATI PAOLI,
(LE MASCHERE NERE)
Interpreti: Otello Toso,
Clea Padovani, Michele
Abbruzzo, Mario Fer-
rari, Umberto Spadaro.
Con la partecipazione di
Paola Barbara, Massimo
Serato, Carlo Ninchi,
Paolo Stoppa.
Regia di Pino Mercanti
(prod. O. F. S.)

FILM, PRESENTA:
LA DONNA MIA

Soggetto cinematografico di Salvator Gotta

Tutto il romanzo si svolge nell'atmosfera della Roma Papale e dell'aristocrazia vaticana, perciò anche il film dovrebbe dare, di tal mondo, un caratteristico riflesso.

Investite da una folata di vento — vento di tramontana, freddo — salgono su per la Salita del Grillo la giovane Ombrina Lasca e la sua vecchia amica Enrica Guarnieri. Ombrina è una ragazza di ventun'anni, pallida, bruna, affascinante; ella è orfana di padre e di madre: figlia del principe Lasca — la cui famiglia ha dato due papi alla Chiesa — abita il cinquecentesco palazzo Lasca, sola con le persone di servizio. Il palazzo Lasca (per il romanzo e per il film) si identifica collo storico palazzo Aldobrandini che sorge nel centro di Roma sull'alto terrapieno fra la via Nazionale, la via Mazzarino, la via Panisperna e la piazzetta Magnanapoli. Donna Enrica Guarnieri è la vedova di un certo professor Guarnieri critico d'arte, che visse per tanti anni negli ammezzati del palazzo Lasca, essendo amico del principe cultore d'arte. Ora la vedova Guarnieri vive in un appartamento di via Giulia.

Ella dice a Ombrina che è arrivato dall'America del Nord, dove viveva da tanti anni, il figlio di lei, Dario, ingegnere metallurgico di grande fama all'estero dove ha quasi sempre vissuto. Ombrina non lo ricorda; quando egli venne in Italia l'ultima volta era bambina.

Ora, abbracciata la Guarnieri sul portone di via Panisperna, Ombrina passa nell'artistico androne del palazzo, salutata dal guardaportone gallonato, sale lo scalone monumentale ed entra nelle sue stanze. Tutto ivi è sontuosissimo. Però appena in casa, la fida cameriera Maria le consegna una lettera e le dice che monsignor Scalabrini l'aspetta da più di mezz'ora, in uno dei saloni. La lettera è di Galeazzo Cossa, un suo prete che la vorrebbe sposare ed ella non ama: uno del suo «mondo», un dissoluto, giocatore, innamorato di lei più col sensi che col cuore, deciso ad avere la fanciulla a tutti i costi. La lettera rivela brevemente questo stato d'animo. Ombrina dice a Maria:

— Se don Galeazzo si presentasse per prendere la mia risposta, digli che non ce n'è.

Riceve invece don Scalabrini; un Monsignore vaticano, elegante e subdolo il quale, mandato dai conti Tenebrani, zii di Ombrina, vorrebbe che la ragazza si decidesse a vendere agli zii stessi il palazzo; dal che si comprende come la situazione finanziaria di Ombrina sia disperata. Non ha che debiti lasciati dal padre morto da pochi mesi.

La sera stessa ella va a pranzo in casa Guarnieri, in via Giulia, e là vede Dario il quale è un signore di quarantadue anni o poco più, bellissimo, attento della persona, glabro, magro, forte. Egli prova una grande impressione nel rivedere la fanciulla e non sa nascondere. Dopo pranzo, accompagna Ombrina a casa con una carrozzella, attraverso le vecchie vie di Roma. Entra anche lui nel portone di via Panisperna, Ombrina lo invita a salire nel giardino: c'è la luna. E il giardino stupendo di villa Aldobrandini i cui pini sbordano su via Nazionale e su Magnanapoli. Di là si gode la vista di tutta Roma. Seggono vicini su una panca e Dario confida a Ombrina di avere sempre pensato a lei, di essere tornato per lei, dopo la morte del principe Lasca. Crede di avere un certo dovere di protezione sulla fanciulla e, anche, di gratitudine verso il Lasca per il bene che a lui fece il povero principe, amico e protettore, come s'è detto, del padre di Dario. Questi, insomma, propone a Ombrina di sposarlo. Ombrina, pur sentendo il fascino dell'uomo, resta un po' in sospetto per quel

sensò di protezione che egli le manifesta. Non risponde. Però, il giorno dopo, quando monsignor Scalabrini torna a insistere perché lei venda il palazzo al Tenebrani, dice di essersi fidanzata con Dario Guarnieri.

E lo sposa, infatti, quasi subito. Vuole — con la scusa del lutto — che il matrimonio si celebri alla chetichella, quasi nascostamente. Alla cerimonia infatti non c'è quasi nessuno. Avviene nella cappella privata del cardinale Oregno, il decano dei cardinali, vecchissimo, quasi immateriale, parente dei Lasca, datario apostolico. Ombrina veste l'abito bianco e il velo. La coppia è magnifica. Dopo il matrimonio vanno in Vaticano, sono ricevuti dal Papa, poi scendono a pregare in San Pietro, come di rito.

Tornati nel palazzo di via Panisperna, ove hanno deciso di trascorrere la luna di miele, fra i moltissimi cesti di fiori stupendi ricevuti dai suoi amici e amiche, Ombrina vede un cesto di rose rosse cui è appeso il biglietto di Galeazzo Cossa. Prende la busta, la strappa, legge:

«Lei ha fatto male, Ombrina, a non dar peso alla mia disperazione: intelligenza com'è, doveva quantomeno supporre che fosse pericoloso non rispondere a una lettera come «la mia» e a far mettere alla porta un uomo del mio stampo. Tanto più, poi, per aprire, pochi giorni dopo, tutte le sue porte a un uomo dello stampo di Dario Guarnieri. E' vero che costui era di casa; non credo però lei sapesse che è stato l'amante di sua madre, la causa diretta del suicidio di sua madre».

Grande scena fra Ombrina e suo marito. Il marito nega di essere stato l'amante di Alma Lasca, la madre di Ombrina; non può negare, però, di non averla amata. Fra i due si conviene di non fare scandalo, di restare insieme, ma di fatto separati. Ella abiterà il palazzo, egli uno dei due padiglioni che sorgono in fondo al giardino, sopra il muraglione precombente su Magnanapoli.

Dario si confida prima col vecchio cardinale Oregno, il quale lo consiglia di confessare a lui tutta la storia del suo amore per Alma conclusosi col suicidio di questa. Dario si accinge a scrivere la sua lunga confessione.

E di mano in mano che egli scrive vediamo svolgersi sullo schermo tale storia. Venticinque anni addietro. Dario era un giovane che studiava all'università quando il principe Lasca sposò la bellissima Alma dei conti Tenebrani di Palermo. Alma è identica a Ombrina. La parte di Alma, nel film, sarà sostenuta dalla medesima attrice che farà la parte di Ombrina. Alma, che aveva sposato il principe Lasca molto più vecchio di lei, senza amarla, si innamorò del giovane Dario il quale, a sua volta, si innamorò pazzamente di lei. Di ciò però si accorgono i suoi genitori i quali fanno di tutto per persuadere il giovane a non cedere a quel folle amore che sarebbe un tradimento verso il Lasca sempre così generoso e buono coi Guarnieri. Sarebbe un tradire l'amicizia e l'ospitalità. E Dario obbedisce. Accetta di partire, va all'estero a lavorare, appena laureato ingegnere. Alma, rimasta sola, si uccide. Dario, proseguendo a raccontare la sua storia, parla dei luoghi dove egli è stato a lavorare: in Svezia, in Francia, in Oriente, in America del Nord. Racconta di qualche tipo di donna di cui ha creduto di innamorarsi; Ma-rienslyst, la piccola Ari, la moglie del professor Enström di Notodden (vedi detti episodi nel romanzo); donne che egli ha cercato per dimenticare Alma e il dolore provato dalla morte tragica di lei. Ma non è mai riuscito a dimenticarla completamente. Ognuno ha una «donna sua», egli pensa, «l'unica che è possibile amare con tutta l'anima e tutti



Roma. Una nuova Anna Magnani e Antonio Centa in «Assunta Spina» (Titanus).



Virginia Mayo in «Fulmine a ciel sereno» (Eagle Lions).

MINO DOLETTI:

STORIA SEGRETA (O QUASI) DI "FILM,"

Quando Giunta voleva bruciare il giornale (e non lo bruciò).

Monicelli era passato a me) c'erano due tavolini attraverso la stanza e, chi voleva giungere fino a me, doveva fare una specie di ginkama sgusciando con elastica abilità per evitare spigoli nei fianchi: il tipo, dunque, che forse mi si sarebbe scagliato addosso per farmi a pezzi (era di alta statura e io, per la verità, sono sempre stato, pugilisticamente parlando, un «peso» leggerissimo) trovandosi tra le gambe tutti quei tavoli e, magari, avendo assaggiato i primi spigoli nei fianchi, si fermò prima di superare il secondo ostacolo e, non potendo raggiungermi in altro modo, cominciò a scaraventarmi nelle orecchie un sacco di male parole che la memoria non ha registrato dopo tanto tempo e che, in ogni modo, sarebbe prudente non ripetere. Ricordo che c'era venuto a trovarmi qualche minuto prima — un collega, il giornalista Augusto Mazzetti, e mi pare di vederlo ancora scivolare seduto, per lo stupore, sul sofà (c'era, nella stanza, anche un vecchio sofà rosso comperato per 75 lire a Campo dei Fiori) e restarvi senza parola, come fatto di marmo, fino al termine della scena. (Tra parentesi, Mazzetti era da un po' che l'avevo perduto di vista; adesso, leggendo una sua lettera ai giornali, ho appreso che, dopo l'8 settembre, ha aiutato Togliatti a fuggire).

— Ma onorevole! — urlai.

Infatti — ed era stato un lampo — mentre il tipo faceva grandinare tremendi pugni sui tavoli, al momento in cui un altro pugno piombava sulla taglierina delle fotografie, avevo identificato il — diremo così — visitatore: era Francesco Giunta, deputato, già vice presidente della Camera, eccetera, eccetera.

Ma onorevole, si taglierà! — dissi spaventatissimo, e unicamente preoccupato dell'incolumità del visitatore; il quale, peraltro, non se ne diede per inteso e se poi non ci rimise sul serio una mano o almeno un paio di dita, fu un miracolo (dovuto anche al fatto che, disgraziatamente, la lama della taglierina non era molto affilata).

Rinunziò a descrivere il seguito della scena, e riassumò. In quel numero di «Film», insieme agli articoli già elencati, era uscita una notizietta con il titolo «Cosa succede alla Terra di nessuno?» e col seguente brevissimo testo: «Dopo La terra di nessuno, la Roma Film metterà in lavorazione I tre ladri». Giunta, che era presidente della Roma Film, offeso a morte per la notizia, era venuto a chiedermene conto e a scuotere la polvere che — per la verità — si addensava sui tavoli di redazione. Io, tra la gragnuola dei pugni sulla taglierina (era proprio una fissazione!) tentai di sniepare che nella notizia non c'era niente di offensivo (dato che, tra l'altro, I tre la-

dri era precisamente un'opera in preparazione), che il succedesse messo nel titolo doveva intendersi come l'indicativo del verbo succedere (cioè venire dopo, cioè seguire) e non aveva il significato di accade (il quale significa-

— Se nel prossimo numero non uscirà, su «Film», una intera pagina che riguardi Terra di nessuno, verrò a bruciare il giornale.

Dopodiché, seguito dai suoi, se ne andò.

E' facile immaginare come rimasi, tanto più che subito dopo appresi altri particolari della «spedizione», compreso quello di un gruppo di «fedeli» rimasti giù al portone (e, purtroppo, mai identificati) durante tutta la scena e quello degli energici spiontini che aveva ricevuto Paola Ojetti allorché all'ingresso dei «visitatori» aveva debolmente chiesto, come segretaria, che cosa desideravano. Ora ella, non avendo potuto sapere prima che cosa desideravano, entrò, si sedette accanto a Mazzetti sul divano rosso e mi chiese:

— E adesso?

Adesso, intanto, come prima cosa, urge fare affilare la taglierina. Per venerdì prossimo, occorre che sia affilatissima.

— E poi?

— E, poi, si vedrà.

Ma, certo, la situazione era un po' scabrosa. Parlare di padrini, non era il caso (dopo la disavventura bolognese: coi padrini — mi dicevo, e per un po' di tempo, mantenni — non mi beccano più); di querela per aggressione neanche, perché — se mai — l'aggressione era stata la taglierina delle fotografie; di denuncia per violazione di domicilio, c'erano forse gli estremi. Ma trattandosi di un deputato al Parlamento

Ma non succedeva niente, e i giorni e le ore continuavano a passare, e arrivò il triste momento di dire al proto: «Mettiamo dentro anche questa pagina, e si vada in macchina. Una pagina val bene un incendio». «Come?», chiese il proto, che era un «tovanotto toscano di molto spirito». «Niente, rose mie», gli risposi e intanto pensavo ardentemente alla taglierina ormai affilatissima.

Passano le ore, passano i minuti, il giornale è «montato», è inciso, il cilindro sta per andare in macchina con la famosa pagina; io, senza sapere perché seduto dietro i due enormi tavolini della mia stanza, accendo machinamente fiammiferi; e, d'un tratto, si affaccia alla porta Paola Ojetti:

— C'è Yanez al telefono.

Yanez, era, nel nostro «ergo», il prefetto Celso Luciano, capo gabinetto alla Cultura popolare. Lo chiamavamo così perché — nei contatti avuti per il giornale: carta, permessi, sequestri evitati per un pelo — era stato sempre (Continua alla pag. seguente)

Mino Doletti

Agenda 1948 — Variazioni sul tema: Come ci si prepara a una scena di lotta cinematografica. John Mills e il suo produttore Eric Ambler si impegnano in due brevi ma energici scontri di lotta, in preparazione a «L'Uomo d'Ottobre». (Eagle-Lion).



Cypria Klytia

un velo di profumata giovinezza

KLYTIA - INSTITUTE DE BEAUTÉ - 26 PLACE VENDÔME - PARIS

Rhodos
serie: Fiori di Rodi

..... in un'onda di spuma
un'onda di profumi d'oriente

Valdobbiadene (Treviso) Via Garibaldi, 12 - Tel. 43

AMARO CORA
CORA-CORA
VERMOUTH CORA
LIQUORI CORA

CASA FONDATA NEL 1835

IN PALMA DI MANO!

labbia sognanti

rosso Klytia

KLYTIA - INSTITUTE DE BEAUTÉ - 26 PLACE VENDÔME - PARIS

L'INNOMINATO: STRETTAM. CONFID.

● **SORDELLO (MILANO).** - Vorrete scusarmi ma quasi in Castello non c'è impianto di radio, né apparecchio telefonico, né riscaldamento centrale, tutto è allo stato di perfetta beatitudine, come si addice alla beata solitudine, o sola beatitudine. E per questa ragione che Musso-d-cane ingrassa e gode, il ribaldo, e Pipa-di-gesso non mugola sognando ai miei piedi, e la Sciancata borbottando in pace vecchie canzoni e strambotti longobardi, in luogo di straziare con eventuali « polveri di stelle » su ritmi di Nalino Otto, come sarebbe se avessimo radio o grammofono o altre torture del secolo. E com'è gentil il finocchioio aprile, solo questo si sente talvolta cantichiare in falsetto da qualcuno fra i miei bravi, che si dà arte di rivistarlo in vacanza, e va improvvisando strofe e di attualità su e giù per corridoi e torioni. Eppure, chi più felice di me? Ah invincibile, Sordello, credetemi: beatus ille qui procul grammofo- nis... E senza rancore.

● **CERTOSINO 48 (VIAREGGIO).** - Secondo notizie degne di fede, i sentimenti politici delle nostre dive del cinema sarebbero presso a poco così distribuiti: siedono a destra Luisa Begli, Paola Barbara, Clara Calamai, Irasema Dilian, Adriana Benetti, Maria Denis, Vera Carmi, Isa Pola, Laura Nucci. Al centro sono Lidia Silvi, Chiara Gelli, Alida Valli, Marina Berti. A sinistra Elvi Parvo, Mariella Lotti, Isa Miranda, Vera Bergman, Valeria Cortese. All'estrema sinistra Maria Michi. Anna Magnani non ha un posto fisso. Carla Candiani siede alla estremità destra: Carla avrebbe dichiarato tempo addietro che, al giorno in cui dovesse essere impiccata, chiederebbe di esserle con un nodo di Savoia.

● **SILENZIOSO AMICO (RA-**

VENNA). - È molto difficile che due fratelli o due sorelle recino a lungo assieme: il caso dei due De Filippo non è il primo né sarà l'ultimo, vedi i due fratelli Falconi (Armando ed Arturo) le due sorelle Borelli (Aida e Lida) le due sorelle Gramatica (Irma ed Emma) i due fratelli Cimara (Luigi e Giovanni). La convivenza artistica tra fratelli è solo consueta nel varietà, nel circo, ed altri palcoscenici minori. Vedi i Tre Fratellini, i tre Marx, i famosi otto Faraboni. Erano proprio otto!

● **MARIO RONCO (TORINO).** - Grazie del buon ricordo, e per quanto mi chiede, non dubiti di me. Cordialità.

● **ENIGMA BIONDO (VENEZIA).** - La frase « M'hai legato alla croce! Ahimè, più orrendo d'ogni orrenda ingiuria, dell'ingiuria è il sospetto » è nell'Otello ma non nella tragedia, badi. E nel libretto dell'opera, sono quindi versi di Arrigo Boito, degnissimi versi del resto, a quali potrebbe impunemente mettere la firma il più coscienzioso e pretesioso riduttore di Shakespeare.

● **NINO MORRIBUCCI (MILANO).** - S'intende, non troverà la parola slogan in nessun dizionario inglese, essendo quella parola d'importazione americana, si figuri se gli inglesi la mettono in un loro vocabolario, per carità. Letteralmente intraducibile, la parola è di origine pubblicitaria: non saprei come dire, anche approssimativamente, con una sola parola l'italiana. Ma giacché lei ne fa una questione di vita o di morte, ebbene a titolo di semplice indicazione, ma senza la minima responsabilità da parte mia, le consiglio l'uso (sempre prima dei pasti, naturalmente) della parola italiana: ritornello. E tutt'altro, beninteso, ma tanto per gradire.

● **CESARE VOGHERA (CASSINO).** - Mio caro, il punto di onore è parente stretto del punto esclamativo: se ne abusa finché si è giovani, poi col passare dell'età, se ne fa a meno: non vede che ormai quasi più nessuno adopera il punto esclamativo?

● **DOTTOR V. (MILANO).** - Ah ma è vero: il mio caro ed indivisibile Ramo ha dimenticato, il distratto, di ricordare nel suo articolo « Dove vanno a finire le Miss » apparso alcune settimane fa su questo giornale, che Adriana Benetti fu scoperta da Vittorio de Sica tra le fotografie che la G. V. Emme pubblicò sul settimanale Tempo in uno dei suoi Concorsi del Sorriso. Certo che se la cara Adriana è arrivata alla carriera cinematografica non lo deve al premio ottenuto in quel concorso, poiché ebbe solo il 37°, ma ad altre qualità con le quali la bella fotografia aveva soltanto un rapporto di causa e non di effetto, ma è giusto che la cosa venga ricordata, almeno sui colonnini qui presenti, e con miei cordiali saluti.

● **POMERIGGIO DEL QUINDICI MAGGIO (FIRENZE).** - Oh bella, ma appunto perché con tanti martiri, il matrimonio si chiama « santo matrimonio ». Si ricorda come diceva Onorato Balzac? Bene, diceva: Ah ah questo matrimonio! Unisce per tutta la vita due esseri che non si conoscono affatto, che non si conosceranno mai! E poi dovrà combattere notte e giorno, per tutta la vita, un mostro che divora ogni cosa: l'abitudine! Amarsi per sempre? Ecco la più temeraria delle imprese: forse appunto per questo, prima di sposarsi, si chiede la benedizione e la protezione di Dio.

L'Innominato

IN PLATEA

CORRADOIO TEATRALE

Milano

Le ragazze di Macario sanno cavare assai bene. Lo hanno dimostrato la sera del 3 gennaio al « Lirico », alla presenza di una folla strabocchevole. Gran risate hanno fatto i presenti, che rappresentavano, in platea, la borghesia, il commercio, l'industria e la borsa nera di Milano e provincia. Sottolineati: Masseroni figlio, accompagnato da una signorina elegantissima con pelliccia verde scuro da mezza sera, dottor Pinucci e signora, l'attore Franco Volpi e signora, che faceva matite risate con quel famoso signore grasso e biondo di Porta Venezia, dott. Dionisi e signora, commendatore Pesenti e signora in pelliccia di persiano con bordi di argenteo, Cenzo Monti, dott. Barassi, Gianna Oprandi di Torino, Giuseppe Sertorio. In genere signore eleganti, con cappotti neri orlati di renard argenteo. Parecchi cisoni chiari, un paio di fumé. La maggior parte degli uomini in abito blu e camicia bianca: i tifosi della rivista danno lezione di stile e di educazione a quelli della prosa, che vanno alle « prime » con giacca sport e cravatta a pallini. Oppure sarà che uno per andare a vedere tanta grazia di Dio si sente in dovere di indossare l'abito da parata? Anzi, l'abito da grande parata...

Agli scatti giovanili, alle mostre di minore età e al brio intransigente di quella Mistinguette della prosa italiana che è Dina Galli hanno riso e si son divertiti, la sera del 2 gennaio, al « Nuovo » Piero Romanoni e signora, dott. Cella e signora, capitano Giuliani, dott. Popi Maiga e signora, dott. Montuagnard, signora Prado, signora Ginetta Marzola con pelliccia importante — che alle « prime » non manca mai, soprattutto al « Nuovo » — dott. Bonifacio Inama, Max Imberg, Carla Marelli in breichswanz, donna Paltrinieri di Roma, con un importante visone, Gianni Sebastiani, dott. Michelazzi. Il gran mondo milanese brillava in ogni caso per la sua latitanza. E ciò non per mancanza di rispetto nei riguardi del « Fondatore » del qualunque — al quale si dovevano tante risate — quanto perché non si trattava di una « prima » autentica, ma di una ripresa. Anche i « cannoni » della stampa sono rimasti a casa. Notato solo Giovanni Mosca, in sesta fila a sinistra, che sbadigliava quando gli altri si smasceavano dalle risate. In ogni caso erano pur sempre le mandibole che lavoravano.

Il fatto di avere sempre venti anni ha lusingato molti fra gli spettatori che hanno riempito l'accogliente « Odeon » per oltre tre settimane. C'è da pensare che la stessa duchessa Laura oltreché Cimara ne abbiano tratto giovamento. Di Calindri non è il caso di parlare, essendo egli un giovane, e così diensi di Andreina Paul, la quale — a parte il fatto che non recitava — è esclusa per ragioni di... carta di identità. Anche in platea, alla « prima », gli spettatori hanno lasciato parte dei loro anni in guardiaroba, ritirando poi i medesimi quando si sono ricoperti di pallio e pellicce per affrontare, all'uscita, l'inverno milanese. Notati: Dada Luzzatto, Cenzo Monti, signor Fiorentino, l'ex-pugile e campione d'Europa Mario Boccia e signora, l'attrice (ancora?) Pinuccia Rame con un

elegante completo, il comm. Treves, Cicetta Brigatti con cappello alla Togliatti (scusate la rima, volevamo dire con cappello rosso), dott. Pinucci e signora, signora Oda Pariani Gadda, dott. Renzo Carari, comm. Invernizzi e signora (con la famosa pelliccia di visone americano, gioia e delizia della proprietaria, invidia e sospiro per le « amiche »), Bruno Miglioni con due belle ed eleganti signore assortite (cioè una bionda e l'altra bruna), l'attore Franco Volpi con signorina Vicky in completo ottocento da mattina (forse perché tirava il diafano Volpi per la manica, insistendo per non entrare in platea), signora Fracassi, contessa Nanda Albertoni, dott. Lele Pesenti, avv. Arturo Orvieto, in cerca di un pretesto per uno dei suoi brucianti corsivi, cav. Patrucco, abbonato alle « prime », ingegner Brenta.

Qualcuno ci ha fatto osservare che molti « grossi calibri » fra gli spettatori erano già transigrati in Riviera. I vent'anni — dicevano questi viaggiatori di fine anno — li avrebbero trovati a San Remo, Rapallo e Santa Margherita. Speriamo sia vero.

G. D. B.

RIFALAR INGRANDIMENTI PORCELLANE
Casella P. 20 - Roma Ostiense
Offre scopo reclame artistico ingrandimento 30 X 40 completo di cornice all'inglese in nero seppia colori pastello, per sole L. 847 franco domicilio.
Cerchiamo ovunque rappresentanti.

PER INFORMAZIONI
INTIME PRIVATE RISERVATISSIME MASSIMA SEGRETEZZA E PRECISIONE OVUNQUE RIVOLGETEVI ALL'INTERNATIONAL DETECTIVE
Via Fieno 6-P. Missori - Tel. 18-988

HIGH LIFE Isolabella
VERMOUTH BIANCO
il più antico, il classico

Firenze

« ANFITRIONE 38 », « ROMEO E GIANNETTA », « SPOSA E SIGNORE », e « CANDIDA ». — Il pubblico di Firenze ha preferito « Candida »: ha preferito uno Shaw castigatissimo al diletto colorato di Giraudoux, alla nuova esperienza di Anouilh, alla « pochade » di De Letraz. La signora Borelli commentava aspramente che Sarah Ferrati, per tutto l'Anfitrione, indossava la pelliccia sul costume. « Non è bello e non è onesto ». Le signorine Cardoso, Vittoria Pianigiani, Carlo Cittadini, il professor Carmela, la contessa Clara Benci Calidini condividevano il parere.

Abbiamo notato la martora della signora Paradisi e il perfetto completo rosso di Nini Valori, Giovanni Olivi, Raffaello Salimbeni, Luigi Piazza Carini si distinguono in platea. Carla Lorusso ricorda la rappresentazione di « Candida » data alla Pergola un anno fa dalla Compagnia del Teatro d'Arte di Londra. Inoportuna Carla.

(Continua a pagina seguente)

(Continuazione dalla pagina precedente di « STORIA SEGRETA (O QUASI DI FILM) »).

pre così amichevole, corretto, sorridente e risolutivo, da suggerire proprio il pensiero del geniale e simpatico eroe salgariano.

Mi precipitai al telefono. Il ministro Alfieri — diceva Yanez — aveva ricevuto la mia lettera e mi avrebbe ricevuto l'indomani. Ma l'indomani — accidentaccio! — era tardi col giornale in macchina — e con la pagina — diremo così — antincendio su Terra di nessuno già composta. Comunque, andai e Alfieri mi disse che una delle mie telefonate (non precisò a chi e io non lo seppi mai) era stata intercettata e ne era giunta notizia a Mussolini, il quale — conosciuto i particolari del « fattaccio » — ordinava che la famosa pagina non uscisse. Io pensai che sarebbe stato meglio se l'avesse ordinato prima: adesso, infatti, era troppo tardi. Confesso che avrei volentieri buttato via le copie, i cilindri e tutto, per rifare il numero; ma mi ci sarebbero voluti sei mesi di stipendio per risarcire il danno all'editore e dovetti lasciare che l'incidente si chiudesse così. Solo, come una fissazione, mi rimase — da quel giorno — l'abitudine di fare arrotrare, ogni due settimane, la taglierina delle fotografie.

(11. - Continua)

Mino Doletti

**PROFUMI DI LUSO
PRODOTTI DI BELLEZZA**

l'orologio che filtra il tempo...

ELEGANTE
PRATICO
PERFETTO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI OROLOGERIE

EBERHARD & CO
LA CHAUX-DE-FONDS SUISSE

PUO' VINCERE LA LOTTERIA D'INERANO

ANCHE UN SOLO BIGLIETTO ACQUISTATOLO!

COSTA 50 LIRE

Abbinata alla "Gran Corsa Siepi", di Roma Ippodromo Capannelle — 18 gennaio 1948

La chiusura della vendita dei biglietti è fissata, improrogabilmente, alle ore 24 del 15 gennaio

MARSALOVO BONOMELLI
ristora - corrobor - fortifica

Chi cucinava per l'Imperatore? "HAGY", Chi cucina per Voi? "HAGY"

S. P. I. SERVIZIO ESTERO MILANO
Palazzo della Borsa Piazza degli Affari 4 - Piano IV

Restaurant - Night Club - Tabarin - MILANO - Galleria del Corso
Telefoni: 75.525 - 76.703

"GLI ASSASSINI SONO TRA NOI."

DOPOGUERRA

Il cinema tedesco del dopoguerra ha detto la sua prima parola. Se il cinema è vita, se esso cioè è la forma di spettacolo che più e meglio esprime e sottolinea questa nostra esistenza attraverso l'indagine l'analisi e l'osservazione, bisogna dire che questo primo film della nuova Germania — *Die Mörder sind unter uns* — è l'espressione più tangibile della ripresa di vita del paese d'oltralpe.

Il film (che nella versione italiana apparirà, come al recente Festival veneziano, sotto il titolo di *Gli assassini sono tra noi*) si riallaccia, come fattura tecnica, alla migliore tradizione cinematografica tedesca, ed è tutto pieno di squarci drammatici intensissimi e contrassegnato da un ritmo doloroso e convulso, da un significativo accavallarsi di notazioni contrastanti, e soprattutto da un'interpretazione di prim'ordine. Sotto la guida del regista Wolfgang Staudt, pure autore del soggetto, primeggiano Hildegard Knef — dalla bellezza delicata e dai dolci atteggiamenti che ci ricordano un poco la nostra Alida Valli — e Arno Paulsen vigoroso ed espressivo. Un film come *Gli assassini sono tra noi* non poteva non contare su interpreti di eccezione, poiché l'azione poggia su personaggi scavati in profondità, i contrasti sono essenzialmente basati su stati d'animo, sbandamenti spirituali, lotte intime. Tutte cose, è logico, che non è possibile rendere in superficie. L'arte degli interpreti le ha invece approfondite appieno.

Si tratta, per chi vuole un accenno della trama, della crisi profonda di un uomo che non sa riprendersi dalla crisi sua personale e da quella collettiva, poiché «ci sono ferite dell'animo difficili a guarire», come dice a un certo punto la protagonista: e sarà appunto questa giovanetta che porterà, nell'atmosfera dolorosa e quasi di allucinazione in cui il dramma si svolge, una forza intensa di volontà e d'amore che riuscirà a sanare l'uomo e a riportarlo alla sua missione, che è quella del medico.

Brevi accenni che, se illuminano la tesi, non bastano a dare l'idea del film nel suo complesso. Wolfgang Staudt è riuscito a darci con le sue immagini violente una chiara esposizione di uno stato d'animo collettivo e, per mezzo della protagonista, un senso di distensione, un che di serenità riconquistata attraverso il dolore.

La Casa produttrice «Defa» ha girato il film interamente a Berlino. La «Libertas» ne sta approntando un'accurata edizione italiana che presto sarà presentata sui nostri schermi.

AL CONCORSO INTERNAZIONALE indetto dalla Biennale di Venezia per il manifesto della XXIV Esposizione biennale internazionale d'arte — concorso per il quale saranno assegnati un primo premio di lire 250.000 ed un secondo premio di lire 150.000 — sono stati presentati circa 250 bozzetti, fra i quali numerosi quelli di artisti stranieri. I bozzetti saranno sottoposti al giudizio della Commissione per le arti figurative della Biennale.

IL GRUPPO DI DOCUMENTARISTI che la capo ai registi Konstantin Kogaliev, Sergel Giklov, Valentina Popova, Paulina Petrova e David Iadick ormai da sette anni realizza i film più brevi del mondo — i vari fenomeni fisici. La proiezione di ognuno di essi non dura più di tre minuti. Sono ormai centinaia i film prodotti da questo gruppo di eccezionali tutti sono entrati a far parte del giornale cinematografico «Scienza e tecnica» che settimanalmente viene proiettato con grande successo sugli schermi sovietici.



Berlino, Hildegard Knef e Arno Paulsen in una scena di «Gli assassini sono tra noi» [Produzione «Defa» di Berlino; esclusività per l'Italia «Libertas»].

PALCOSCENICO MINORE

MACARIO E I RAVIOLI

«Cavalcata di donne, Cavalcade de femmes, Cavalcade of women, Cavalcade of las mujeres...». E-normi manifesti annunciano la rivista in tutte le lingue, o quasi, dandole il tono dell'avvenimento sensazionale, del varo della novità in grande stile. Poi qualche fedele spettatore di Macario, uscendo dal teatro, può magari dire: «Tutto bene: però, se ne toglia la parodia del «Botella e risposta» e qualche altra cosarella qua e là, la rivista è fatta con gli avanzati».

Ma dimenticherebbe che questo significa poco o nulla: perché anche il ripieno dei ravioli è fatto con gli avanzati, e non per questo è meno saporito; anche il vestito di Arlecchino è fatto con gli avanzati, ed è brillantissimo a vedersi.

Macario ha voluto diventare stavolta il rapso di se stesso: ha rovesciato sul palcoscenico parecchie pagine dei copioni che il suo affezionato suggeritore aveva collezionato amorosamente e parecchi dei costumi che la guardarobiera della Compagnia aveva generosamente cosperso di naftalina; ha preso in mano il piumino e ha rispolverato con tocchi energici e furbi, finché non riprendevano a luccicare le battute di Bel Ami e i frizzi

di Amendola, le sue trovate salaci e le repliche di Rizzo, i bisticci di Testoni e qualche barzelletta ben conservata nel «frigidario», come quella del bacio in treno; ha ordinato agli elettricisti: «Ribalta, riflettori, bilance, padelloni, tutta luce!», ha collocato ai lati della platea due fari da corazzata; ha detto al direttore d'orchestra: «Allegria!», ha dipinto i cartelloni e le didascalie e altri con cavalli bianchi a galoppo, come quelli dell'«Aurora» di Guido Reni, con donne per niente vestite ritte sulla groppa, capelli al vento e sferza in mano. Poi ha concluso: «Ecco: tutto quello che io dovevo fare, l'ho fatto: adesso tocca a lui».

E lui, il pubblico, ragiona così: «Se Erminio ha fatto ancora una volta tutto ciò che ha sempre fatto per me, non c'è alcuna ragione perché io non faccia ciò che ho sempre fatto per lui; e sotto a gremire il teatro, a ridere fino alle lacrime e ad applaudire. A ridere nel vedere Erminio in parrucca bianca, nelle vesti del proprio padre; a sbellicarsi quando Conchita Nava legge una specie di proclama svolgendo non già una medioevale pergamena, con nastri e sigilli di ceralacca, ma un modernissimo rotolo di carta i-

gienica; a farsi venir il singhiozzo alla storica lezione sulla conquista delle donne, impartita da Rizzo a Erminio; ad andare alle stelle quando ai due vecchi compari si aggiunge Diana Nava trasformata in Rita Hayworth (niente da dire: Diana dispone di tutto ciò che è indispensabile per un'imitazione aderen-tissima); e il terzo finitellato esplosivo in testa che per cinque lustri hanno fatto la fortuna dei Fratellini al Circo Medrano di Parigi. Insomma, un visibilio, una festa; una festa in cui tutti si prodigano molto al di là dei doverosi impegni del foglio paga, allo scopo di renderla vibrante: da Lisetta (il terzo formidabile asso del travolgente «Tris» Nava) a Jones Metatani, danzatrice di inalterabile classe, a Marisa Benecchi, a Mirella Gagliardi, — ferri oscuri soldatino di fila, al «Mediolanum», ora avviata alla conquista delle spalline — a Grado, ballerino che conosce il valore dello stile, a Martini, alle molte bionde e brune valchirie del balletto che sono spesso, wagnerianamente, le protagoniste della cavalcata.

Davvero modeste le scene: un campo nel quale abbiamo ormai ben altre abitudini.

Angelo Frattini

IN PLATEA

CORRIDOIO

(Cont. da pag. 6 «CORRIDOIO»)

Ma la gaffe peggiore fu quella di Lalla Mei che, alla fine dello spettacolo, parlava ancora di un *Romeo e Giulietta*.

Sergio Surchi

Serata di gala al C.U.T. per l'apertura della nuova stagione. Il ridotto del «Cherubini» brillava di luce, di piante, di numerosi valletti in livrea, con parrucche e scarpini di vernice. Il Rettore dell'Università, prof. Borghi, ha fatto una breve prolusione; ha parlato quindi l'infaticabile Loris A. Presutti, che del C.U.T. è il direttore. C'era in giro una simpatica aria di festa. Il sipario si è infine alzato su tre atti unici: l'irlandese, l'italiano, il russo. Ovvero *La clessidra* di Yeats, *Alfiusella* di Pirandello, *Le quinte dell'anima* di Evreinov. Il successo non poteva essere maggiore. Le signore del pubblico si sono unite ai professori, agli scrittori, ai giornalisti, agli artisti che sedevano in sala, per partecipare alla lirica religiosità dell'irlandese al pensoso travaglio del siciliano, alla sociale dimostrazione del russo. Il C.U.T. (già «Teatro d'Arte dell'Università») riprende così, anche quest'anno, la sua attività. «Ad meliora» ha detto ai registi e agli attori, complimentandosi, il prof. Borghi al termine dello spettacolo. E sempre meglio questi ragazzi faranno. Altrove si cercherà di industrializzare il teatro; qui si cercherà la poesia. Firenze non sarà totalmente morta per il teatro di prosa, se nel piccolo bellissimo teatro di via Laura continuerà a raccogliersi, a lavorare, questa palestra di giovani entusiasti. Su quel palcoscenico, in quella scuola, affilarono le prime armi non pochi dei nostri maggiori attori di oggi.

Gli interpreti meritano di essere tutti citati: da Bianca Taccaroni (una vibratissima «Donna Uccisa») a Marcella Taccaroni (dimessa «Brigida») e «Moglie espresiva»; da Alfredo Bianchini («L'omo Grasso») di eccezionale efficacia e «Angelo» trasparente) a Franco Paoletti, che sostiene con perfetta aderenza le tre parti del «Filosofo», del «Folle» e del «Sentimento»; da Giovanni Ross a Fernando Cajati; da Vera Gambacciani ad Annamaria Alemanno, a Franco Dini, al Pons, al Bonardi, al Di Meo, alle due piccole Ugolini. Apprezzate le regie di Giancarlo Giannozzi (*La clessidra*), Sergio Surchi (*Alfiusella*) e Mario Mattolini (*Le quinte dell'anima*).

Notati, fra il pubblico, lo scrittore Nicola Lisi e il figlio Giuseppe, il pittore Gordigiani, lo scrittore Piero Santi, la prof. Piers Del'Arria, il dott. Romano e signora, il prof. Livi, il prof. avv. Colli, il prof. Veronesi, il maestro Fratelli e signora, il dott. Conti, Giovanni Bruzichelli, la signora Ester Melani, Maria Grazia Giovannozzi, Paolo Pocerchi, Gio-cher, la signora Giovanna Picchi, la signorina Vitali, lo scrittore Carlo Cassola, lo scultore Raffaello Salimbeni, lo scenografo Nocentini, il signor Francini, il dottor Rapaport, e una persona dell'«Intelligenza» fiorentina.

LA RIVISTA d'arte «Universalia» di Roma ha lanciato un appello perché il popolo italiano contraccambi il generoso dono del «fratello dell'Amicizia». Cosa possono gli italiani donare al fratello degli Stati Uniti? Un altro che oggetti d'arte. Ed è per questo che la rivista «Universalia» si è rivolta a pittori, scultori, musicisti, artigiani e a tutti gli italiani affinché ciascuno porti alla sede del proprio Comune un oggetto d'arte. «Non c'è dubbio», scrive «Universalia» — che questa bella pagina di storia civile italiana sarà registrata con nomi e cose dei nostri d'oggi, i giornalisti di ciascuna città».

L'organizzazione culturale «Universalia» ha lanciato un appello all'evento: la radio e i giornali affinché si possa dimostrare, al popolo americano la riconoscenza del popolo italiano per il Treno dell'Amicizia voluto da Drew Pearson. All'appello hanno immediatamente risposto molti artisti di chiara fama offrendo opere d'arte moderna e contemporanea; l'«Universalia» ha così pensato di organizzare un Treno dell'Arte, un convoglio a Roma, al Circolo della Stampa, un gruppo di giornalisti affinché esprimessero la loro opinione in proposito. Alla riunione si è alzato a parlare Goffredo Bellonci, il quale con un discorso appassionato ha parlato dell'impossibilità di parte dell'Italia, già così duramente provata nel suo patrimonio artistico, e donare all'estero, sia pure alla nazione che più ci ha dimo-strato generosità e amicizia, opere d'arte facenti parte delle sue raccolte pubbliche e private; impossibilità nella quale si trovano anche gli artisti, anche coloro che si possono considerare i più fortunati. Alle obiezioni di Bellonci ha fatto calorosa eco Paola Ojetti proponendo che il treno dell'arte non porti opere d'arte da donare all'America, poiché è provato che la povertà dell'Italia si riflette oggi anche nel suo già famoso patrimonio artistico, ma porti una compagnia di artisti lirici di chiarissima fama che, a spese del governo italiano, vada a donare all'America, spettacoli teatrali di primissimo ordine quale segno della riconoscenza del nostro popolo. Goffredo Bellonci ha subito approvato l'idea che ha ampiamente illustrato ai presenti. Si potrebbe, organizzando questa compagnia di altissimo e indiscusso livello artistico, giungere anche nei piccoli centri affinché tutti coloro che hanno dato all'Italia, ricevessero in cambio della loro generosità alcune ore di godimento impareggiabile. Tale compagnia potrebbe, secondo quanto ha detto Bellonci, in rappresentanza dell'inizio e della chiusura di quello che è il più miracoloso ciclo musicale mai esistito, portare in America un'opera di Monteverdi e una di Verdi. Nessun altro modo avremmo, neppure — sia detto per assurdo — spogliando ogni singolo museo e ogni singolo studio d'artista, di penetrare in tutti i centri che hanno aderito all'iniziativa Pearson. Le diverse proposte sono adesso allo studio presso i dirigenti dell'«Universalia» e gli altri uffici competenti.

SI GIRA «LEGGE DI SANGUE».

CAVALLI E BUFAL



S. Maria Capua Vetere. Il regista Capuano sta girando il film «Legge di sangue». Ecco la protagonista Elli Parvo, al ruscello. (P. I. E. F.).

S. Maria Capua Vetere. Oggi girano le mandrie. Bufale selvaggie, cavalli indomiti guidati da acrobatici cavalieri, cacciatori e buffalari, la macchina da presa sta passando ore pericolose. Si sta girando *Legge di Sangue*, film verista; film — diciamo forse meglio — tipicamente «regionale».

Intendiamoci subito. Non si creda ad una trama ispirata a logori espedienti folcloristici o a quelle superficiali manifestazioni della vita italiana che hanno creato leggende e luoghi comuni sul nostro mandolinismo, in tutto il mondo. Regionale, piuttosto, nel tentativo di cogliere determinati aspetti dell'anima nazionale attraverso stati psicologici, passioni, norme di vita, nel loro inquadramento, o meglio nella loro sede naturale. Crediamo perciò che sotto questo punto di vista il film «regionale» possiede una capacità d'espansione pari se non superiore a quella dei cosiddetti grandi film che riflettono sullo schermo personaggi famosi e romanzi acquisiti da tempo alla celebrità internazionale. Oltre alle enormi possibilità, in campo pratico, che simili film possono offrire sul mercato estero.

Tali i criteri che hanno guidato il regista Capuano nella realizzazione di *Legge di sangue*, film di cui è l'ispiratore e il realizzatore al tempo stesso, in quanto ha pure steso il soggetto e la sceneggiatura, in collaborazione a De Luca e Novarese. La vicenda si muove nel primitivo mondo degli allevatori di bufali, tra gente animata da sentimenti e passioni elementari, chiusa in un cerchio di tradizioni di onore alle quali non intende derogare, e prende l'avvio dalla relazione amorosa che nasce tra una giovane contadina, già promessa a un buttero, e il figlio del proprietario della fattoria. Da questo contrasto fra gente semplice e sana e alcuni elementi cittadini viziosi, in parte bacati, e comunque lontani da quel primitivismo di sentimenti, nasce e si forma la sostanza sociale del film che si compone solo alla fine — dopo un serrato concatenarsi di passioni, odi e vendette — con la poetica conciliazione tra i due elementi discordanti.

Protagonisti di *Legge di sangue* sono Elli Parvo e Leonardo Cortese, affiancati da Vera Bergman, Luigi Tosi, Giovanni Grasso, Nerio Bernardi e Giuseppe Porelli. Nello sfondo vive un nucleo di autentici contadini, buffalari e cavallari che hanno messo in luce rare e istintive attitudini.

Impossibile, per ora, anticipare giudizi. Molta fiducia, questo sì. Quanta almeno ne ha dimostrata il gioielliere napoletano De Simone che ha lasciato la sua industria, diciamo così aurea per correre al richiamo del cinema. Chiamiamola legge di sangue anche questa.

PER IL CINEMA ITALIANO

LA TITANUS

ROMA, gennaio

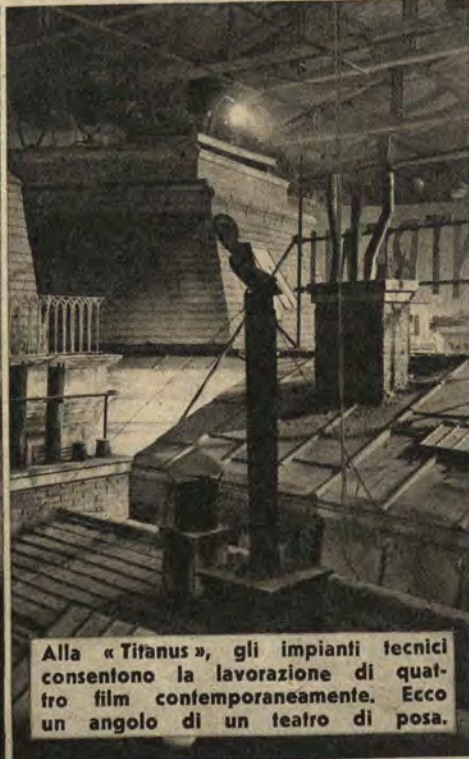
Sono tornate le giornate di sole anche per la vecchia Farnesina. Dopo le devastazioni del tempo di guerra — i tedeschi spogliarono i teatri, e gli alleati, per non essere da meno, ne demolirono uno per impiantarvi una tipografia — oggi gli stabilimenti Titanus si sono rivestiti di nuovo: a soli due anni dalla derequisizione, le recentissime ricostruzioni danno una visione che ha del miracoloso in quell'ampia zona che era divenuta un teatro desolato di rovine e di devastazioni.

Basta sostare un istante al teatro N. 2 — il più vasto, che misura 20x60 — per rendersi conto della perfezione tecnica e dei sistemi modernissimi che hanno ispirato la ricostruzione degli stabilimenti. Ed anzi, a giorni, il teatro N. 6 verrà a togliere il primato al gemello. Soprattutto per due grosse novità tecniche: una grande piscina a più livelli, per le riprese subacquee, e un nuovissimo impianto per i trasparenti, cosa questa che mancava del tutto in Italia. Accanto agli apparecchiamenti tecnici è pu-

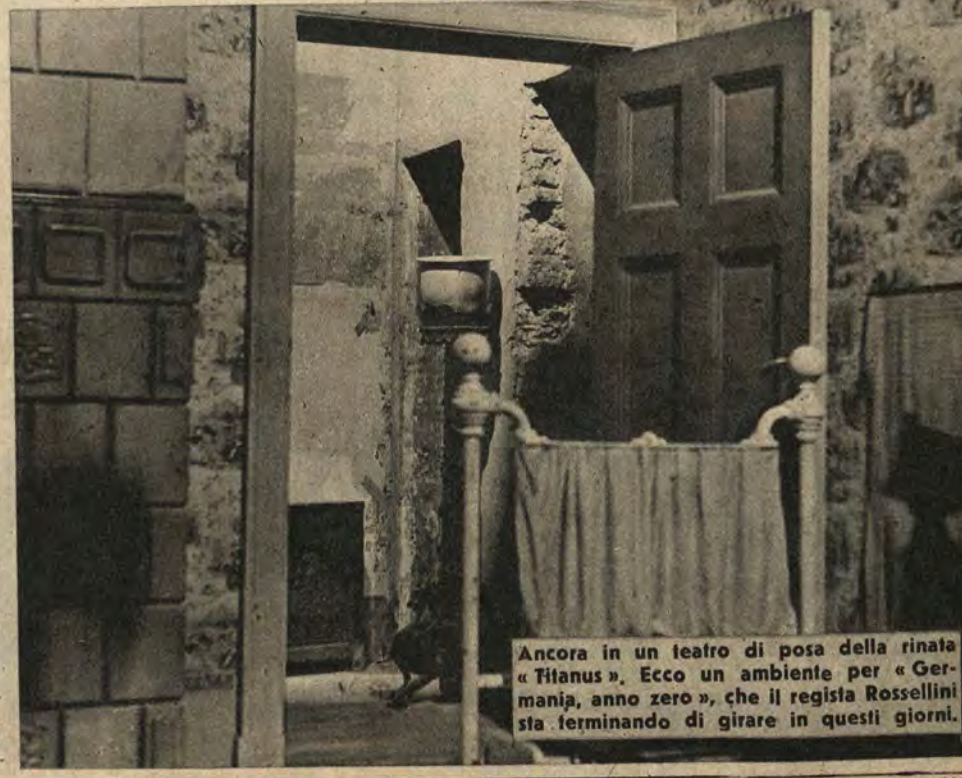
re sorta una accuratissima collana di servizi, realizzati con i criteri più moderni e più razionali: dai confortevoli camerini con salotto e bagno a un grande salone per i ricevimenti, da due invitanti ristoranti per gli artisti e le maestranze a un ampio autoparcheggio coperto. Oltre, naturalmente, al più esauriente complesso di uffici, le sale per i truccatori e per i vestiaristi, il reparto montaggio, il vasto deposito isolato per la pellicola, la grande centrale elettrica con impianti di cabine indipendenti per ogni teatro, l'ampia falegnameria, il reparto stucchi e miniature, e i collegamenti in pavimentazione tra teatro e teatro. La prova più significativa della vitalità di questi stabilimenti sta ad ogni modo nella scelta che la casa americana Columbia ha fatto per la sede di realizzazione dei suoi film in Italia. Alla Titanus si è infatti girato *La signora delle camelie*, si sta girando *Melodie eterne* (*La Bohème*, con la Eggert e Kiepure) e si girerà tra breve il *Faust* nelle tre versioni americana italiana e francese.



Roma. Nei rinnovati stabilimenti della «Titanus» è stato ricostruito il complesso di una casa di Berlino per il film di Rossellini «Germania, anno zero».



Alla «Titanus», gli impianti tecnici consentono la lavorazione di quattro film contemporaneamente. Ecco un angolo di un teatro di posa.



Ancora in un teatro di posa della rinata «Titanus». Ecco un ambiente per «Germania, anno zero», che il regista Rossellini sta terminando di girare in questi giorni.

Film

CINEMATOGRAFO TEATRO



Scene del film: «Io ho ucciso!» (Ameritalia).



GALLERIA DI «FILM»
Hildegard Knef

protagonista femminile di «Gli assassini sono tra noi». (Produzione Defa - Distribuzione Libertas).



GALLERIA DI «FILM»
Antonio Cassinelli

come apparirà in «Lohengrin», il film prodotto dal P. G. P.

XXIII.
Quell'amore, nel quale ella non sperava più, poteva veramente decidere e cambiare la sua vita. Perché ora anche Alan, lentamente, senza neanche accorgersene, si sarebbe innamorato di lei, avrebbe dimenticato il passato, le sue nozze strambe e infelici, avrebbe dimenticato la donna che gli aveva scritto di odiarlo.
Così giunse un'altra alba e Alan si svegliò accanto a lei. E non ebbe, per lei, parole amare, parole brucianti, ma le sorrise, un poco.
— Sei già sveglia, Marcella?
— Sì, ho dormito poco.
— Mi spiace. Tu non devi preoccuparti e fantasticare. Sai, cara, è bene vivere coi piedi a terra e lasciare le fantasie ai poeti.
— Hai paura della fantasia?
— Solo da essa può venire il male, solo da essa. I fatti non sono, li creiamo noi, coi fronzoli del nostro sentimento. Ma non è ora per fare questi discorsi. Dormi, Marcella.
— Dormire? no, mi alzo e ti faccio il caffè.
— Lo porterà Susanna, tu non devi disturbarti.
— Io sono felice di disturbarti, Alan. Per te.
Ella diceva cautamente, mettendovi estrema attenzione, quelle parole. Non voleva che fossero sdolcinate, e almeno nel tono, le diceva con serietà, con gravità, quasi, perché Alan non ne fosse turbato.
Lei sapeva, e più che sapere intuiva, che un uomo può sentirsi seccato dal soverchio amore di una donna che ama poco, o che non ama più. E Marcella non sapeva in quale categoria poter collocare se stessa nei confronti di Alan. La sola parola dolce che le aveva detto rimaneva quella della sera prima: rimani. E poi più nulla. Poi quell'entrare esitante nella

sua camera dal grande letto, quel chiederle, sorridendo, come per un affettuoso scherzo:
— Mi vuoi con te?
— Non c'erano state altre parole. Parve che Alan la prendesse come si prendono le medicine: contro il nostro piacere.
Ma ella che aveva tanto atteso, avrebbe saputo attendere anche questo: il suo amore. Un amore più ardente, l'amore che ella sentiva di meritare. Ma sapeva anche che l'amore non va sempre, non va quasi mai a chi lo merita. E allora, bisognava che aspettasse, ancora, sorridesse, ancora come sanno sorridere le donne veramente innamorate.
Leggera balzò giù dal letto infilò la vestaglia, uscì dalla stanza, Alan parve non se ne accorgesse. Seguiva, con gli occhi socchiusi, un suo pensiero. Forse quello stesso che aveva seguito tutti quei giorni, quel filo sottile e quasi invisibile che avrebbe dovuto condurlo a Grazia. E invece a Marcella. Ma questo fatto, per la donna immenso, era piccola cosa per lui. Non alterava i suoi sentimenti, non spostava per nulla i valori amorosi che s'erano fissati nella sua anima. Marcella poteva illudersi, egli no.
Quando ella tornò col piccolo vassoio e le due tazze di caffè, lo trovò in piedi, in pigiama dinanzi alla finestra.
Posò ogni cosa su un piccolo tavolo, gli andò vicino, senza osare toccarlo:
— Il caffè, Alan?
— Sì, va bene, vengo subito.
Forse dovette fare uno sforzo per volgersi ed obbedire a quella voce. La scena era troppo simile, benché spostata in altro ambiente, a quella di un'altra mattina, ed era strano

«FILM», PRESENTA UN ROMANZO-FILM: *La meravigliosa notte*

Romanzo di Elisa Trapani

a uscire. Prima di uscire la salutò.
— Vieni tardi?
— Non lo so. Non so mai quel che faccio.
Era distratto e nervoso, cupo e un po' intrattabile come sempre, più di sempre. L'episodio della notte precedente non aveva mutato nulla, proprio nulla. Marcella lo constatò con una desolazione che minacciava d'impossessarsi di lei come una frana: polverizzandola a poco a poco.

che aveva cercato, poche ore prima, il suo amore.
Forse morirà — pensò Marcella — forse il mio amore e la mia colpa mi roderanno fino alle ossa — ma non posso andarmene. Non posso andarmene finché egli mi dice rimani.
E a Paul Martre scrisse un breve biglietto dicendo: gli che aveva cambiato idea, che sarebbe partita, sì, ma non subito. Voleva ancora rimanere un poco sulle rive del lago forse in-

venne, ed ella comprese che era partito solo, forse indispettito, forse rassegnato ad ogni modo biasimandola.
Non gliene importava nulla. Ella viveva ormai per aspettare con l'orecchio teso e il cuore perennemente in ansia, il passo di Alan sulla ghiaia del giardino. Non si muoveva dalle stanche da cui quel passo si poteva sentire, e ogni tanto si affacciava alle finestre o scendeva a curare le aiuole, per essere in tempo ad accoglierlo subito.
Quando giunse la sera le parve che quel suo cuore, che aveva battuto tutto il giorno ansioso ma gioioso, si stringesse, si accartociasse come una foglia secca e bastasse stringerlo un poco tra le dita per ridurlo in polvere. Forse Alan se n'era andato, era partito aveva messo in atto quel progetto di cui le aveva parlato la mattina.
Egli si considerava libero, per nulla pensava di essersi legato a lei soltanto per averla tenuta tra le braccia per la seconda volta. Ella, col suo comportamento, con la sua passività, lo aveva autorizzato a trattarla male, sempre male, fin dal primo giorno. Si era messa dalla parte del torto, e non era riuscita, mai ad accendere l'amore in quel cuore amaro e deluso.
Ciò che aveva ottenuto, ieri e oggi, non poteva, in nessun modo chiamarsi amore.
Non sapeva che fare. La piccola villa entrava nell'ombra e pareva che gli alberi e le piante la inghiot-

tissero per distruggerla. Il pranzo era pronto da un pezzo e si raffreddava nelle pentole, come s'era raffreddata la colazione. Marcella non aveva toccato cibo. Aveva soltanto bevuto cinque tazze di caffè. Ma non aveva appetito, non sentiva nulla, nel corpo, altro che dei brividi frequenti, come se dovesse venire la febbre. Ma ella sapeva che non era così. Sarebbe bastato sentirlo, da lontano, sentire il suo passo, o il suo fischio leggero, vedere il suo viso. E la salute sarebbe tornata in lei.
E la gioia. Ma egli non ritornava, e i pensieri bui formavano un groviglio nel suo cuore, un gomito nero che si sostituiva al suo cervello e la faceva impazzire. Non torna, non tornerà più, è stata la seconda beffa e la seconda delusione. Ciò che cercava in me non l'ha trovato e per questo è andato via. Sono stato un sonnifero, uno stupefacente per lui non può sentirsi legato a me per così poco.
Tutta la sera rimase nel giardino, seduta sotto un albero, immobile. Aveva un casto vestito nero, accollato, con le maniche lunghe e monacali. Il suo viso chi- no sembrava una ninfea sospesa nell'aria, in attesa. Di che cosa? della morte o del sole.
Il sole spuntò passata mezzanotte. Dal viale esterno giunse il rumore di passi. Un rumore leggero e cadenzato che le fermò il fiato sulle labbra e il cuore nel petto. Per un attimo. L'attimo seguente si sentì traversare da una corrente calda e meravigliosa. Ma non si alzò ancora, voleva esser sicura. E forse non aveva forza nelle gambe.
Il cancello si aprì, con quel rumore rugginoso e cantante. L'uomo avanzò nel chiarore delle stelle, e dal suo posto le parve più alto, quasi atletico, bellissimo e dominatore. Allora

si alzò, si sorresse all'albero, come una bambina piccola, mosse i primi passi, gli andò incontro:
— Alan...
— Oh, ciao Marcella. Eri qui? non ti avevo vista.
— Non potevi vedermi, ero quasi nascosta. Hai fame, Alan?
— No, figurati, ho già mangiato al ristorante. Vado subito a letto.
Lei gli camminò dietro, un po' curva, con le mani incrociate dentro le maniche. E mai, come in quel momento, aveva avuto la sensazione precisa del suo stato d'inferiorità.
Uno stato di fatto che si era fatalmente tradotto in un vero complesso d'inferiorità che le impediva di vivere, di riprendere le redini del suo destino, di fare un passo, un solo passo avanti. Forse, anzi, ne aveva fatti parecchi indietro e continuava a farne.
Giunto in casa, Alan si guardò intorno, come se non riconoscesse nulla, come se piovesse da un altro mondo, poi sbadigliò educatamente, con una mano sulla bocca, e si avviò per la scaletta, verso le camere. Questa volta Marcella non lo seguì. Ma attese, ferma e pallida, che egli la chiamasse. Sentì soltanto, poco dopo, il lieve tonfo della porta che si chiudeva: quella della camera di lui.
Ecco la giornata era finita. Lei poteva soltanto avere la gioia di dire a se stessa che Alan era rinchiuso, che era tornato presso di lei. Non poteva chiedersi dove fosse stato, né voleva chiederlo a lui. Solo a queste condizioni poteva rimanergli vicino.
Quando si lasciò cadere sul suo letto, si sentiva distrutta per la stanchezza e la tensione nervosa. Eppure era sicura che non avrebbe dormito.
(23 - continua)

Elisa Trapani

UN GRADITO REGALO PER LE FESTE
A tutti i lettori di «Film» i quali - entro il 31 gennaio 1948 e citando il presente - faranno acquisti **dalle 8000 lire in su** presso i negozi di Pelletteria:
italba MILANO, VIA MARCHI, 3 (PIAZZA DIAZ, EX ARENGARIO) **alba** VENEZIA, PIAZZA S. MARCO, 114
verrà offerto, in omaggio, dalle Ditte stesse UN ABBONAMENTO GRATUITO A «FILM» CHE POTRÀ ESSERE INTESTATO ALL'ACQUIRENTE O A PERSONA DA LUI DESIGNATA.
Presso le Ditte Italba e Alba potrete trovare - a prezzo di assoluta concorrenza e con la garanzia di una lavorazione artistica e accurata - quanto di meglio viene confezionato nel campo della pelletteria (valigie, borsette, portafogli, articoli da regalo, trusses, ombrelli, ecc., ecc.).

Pensò che la decisione del giorno prima, quella di partire con Paul Martre era più che mai realizzabile, e forse anzi impellente. La nuova situazione non avrebbe fatto che aumentare la tortura di lei accrescendo di elementi distruttivi. Da un Alan completamente indifferente e gelido erano comprensibili certi gesti e certi sgarbi che erano mostruosi in un Alan

cantato forse stregato, non lo sapeva. Egli se ne andasse, senza insistere, e sicuro che un bel giorno ella sarebbe spuntata a Parigi, completamente guarita e con la testa solo al lavoro. Tutto il giorno temette che Paul venisse, che insistesse, che la pregasse per partire, che la rimproverasse per quel suo comportamento da bambina. Ma non fu così. Paul non

gardenia da ballo di

per i raduni di eleganza

per le serate di gala

FONTANELLA
PROFUMIERE IN MILANO